Ircana in Julfa

di Carlo Goldoni (1755)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Viale de' platani con veduta della città di Julfa con porta e ponte lavatore.

Sole che spunta.

Ircana in abito virile sopra un sedile erboso, che dorme fra i platani. Bulganzar che passeggia in poca distanza.

BULGANZAR: Quanto aspettar dovremo, che a Julfa apran le porte?
Quest'aria in sul mattino pizzica troppo forte.
Per me poco mi cale, che ho le membra indurate;
Spiacemi per Ircana, che ha l'ossa delicate.
Povera disgraziata! poco non è, che l'abbia
Il sonno ristorata in mezzo alla sua rabbia.
Tardano questa mane, mi par, più dell'usato
Gli Armeni ad escir fuori per irsene al mercato.
Vorrei, giacché venduta vuol essere costei,
Con qualche mercatante far presto i fatti miei.
Prima che dalla Corte la cosa si scoprisse,
E Tamas, o alcun altro, la femmina inseguisse.
Julfa, ove siam, due miglia è d'Ispaan distante,
Poco dall'altrui vista difendon queste piante.
Temo, che se si avanza , e si fa chiaro il dì...
Ma s'aprono le porte; gli Armeni eccoli qui.
Vo' per il suo vantaggio far tutto il poter mio;
Ma sopra un tal mercato vo' guadagnare anch'io.

SCENA II

Demetrio, Zaguro, Carico con altri mercanti Armeni.

DEMETRIO: Ite, compagni amici, pria che sia il dì avanzato.
Della città vicina solleciti al mercato.
Benché per noi festivo sia questo dì, forzati
Andar siam dal Persiano ai pubblici mercati.
Altra per mantenerci via non abbiam che questa;
Nè offendonsi le leggi, se la ragione è onesta.
Di cuoja e di sagrini facciasi acquisto; e sete
Comprinsi per l'Europa, quante comprar potete.
Nella caravanzera si pongano in sicuro.
Io resto qui. Tu puoi meco restar, Zaguro.
Sogliono i pecorai, passar per questo loco.
Capre, castori, armenti puonsi comprar per poco
Divisi in varie parti tentiam la nostra sorte:

Voi in Ispaan mercate, noi di Julfa alle porte.

CARICO: Andiam, pria che d'Europa i scaltri compratori
Scelgano delle merci i generi migliori.
Quel che fa noi Armeni, che dal Persian si estimi,
È l'attenzion che si usa, d'esser mai sempre i primi.
E pochi son coloro, che altrui vendan derrate,
Pria che da noi non rieno o compre, o mercatate.

ZAGURO: Schiavi e schiave comprate per la Turchia.

CARICO: Già siamo
Pratici ancora in questo. Ne compreremo. Andiamo. *parte cogli altri Armeni*

SCENA III

Demetrio, Zaguro, Bulganzar, Ircana che dorme.

BULGANZAR: Ho piacer, che partiti sien quegli altri mercanti.
Ircana non à schiava da contrattar con tanti.
Dorme ancor. Vo' introdurmi. Buon giorno, amici miei.

ZAGURO: Che vuol quel nero eunuco? *piano a Demetrio*

DEMETRIO: Ti saluto. Chi sei?

BULGANZAR: Io sono un galantuomo. Ho da Ispaan guidata
Per vendere una schiava.

DEMETRIO: Dov'è?

BULGANZAR: Là addormentata.
Sotto virili spoglie per libertà si vela;
Ma la vedrai spogliata, vedrai quel che si cela.

ZAGURO: Pria di comprare, amico, schiava non conosciuta.
Sappiasi donde viene venduta o rivenduta.
(a Demetrio

DEMETRIO: A un comprator sagace l'ammonizione è vana. *a Zaguro*
Chi è colei che tu vendi? *a Bulganzar*

BULGANZAR: Il di lei nome è Ircana:
Giovane vaga, ardita, che di virtù si gloria.
Di lei, fin ch'ella dorme, vi narrerò l'istoria.

ZAGURO: Schiave non comprian noi d'ardir, di gloria piene. *a Demetrio*

DEMETRIO: Mercanzia non veduta mai disprezzar conviene. *a Zaguro*
Narrami i casi suoi. *a Bulganzar*

BULGANZAR: Costei fu, non so come.
Da un Finanzier comprata, che Machmut ha nome.
Tocco per essa il figlio da violento amore,
Tutto cede ben presto alla sua schiava il cuore,
Dandole incautamente ferma, salda parola
D'amarla, e quel ch'è peggio, sempre d'amarla, e sola.
Quindi ne vien...

ZAGURO: Demetrio, questa non è per od.

Torni la delirante, torni ai legami suoi, *a Demetrio*

BULGANZAR: Costui, che non sa niente, vuol giudicar. *a Demetrio*

DEMETRIO: Sprezzarla
Noi non possiamo ancora. Odasi il fine. *a Zag.* Parla.
(a Bulganzar

BULGANZAR: *Tutto narrar non voglio quel che seguì di poi. da sè*

DEMETRIO: Narra il fin de' suoi casi. *a Bulganzar*

BULGANZAR: Eccomi; son da voi.
(a Demetrio
Fu, dopo varie lune, l'amante giovinetto
A sposar altra donna dal genitor costretto.
Ed ei, che per natura è consigliato e buono.
Diede alla bella schiava la libertade in dono.
Per evitar che avesse la sposa gelosia,
Fu pronto al di lei cenno la schiava a mandar via.
Ella partì repente dal suo dolore oppressa,
Ma dal signor partissi padrona di se stessa.
Esser desia venduta per irsene lontana.
Felice chi la compra... Ecco, si desta Ircana. *vedesi Ircana, che si va destando*

ZAGURO: Non fa per noi tal schiava. *a Demetrio*

DEMETRIO: Che costaci il vederla? *a Zaguro*

ZAGURO: Sarà vana, orgogliosa.

BULGANZAR: Oh se potessi averla
Io, povero qual sono, so certo che darei
Tutto quel che mi trovo, per posseder colei.
Se avessi a' merti suoi moneta equivalente...
Ma! di già mi capite. Son un che non ha niente. *s'accosta ad Ircana*

ZAGURO: Non ti fidar d'un nero, ch'esser può mentitore.
(a Demetrio

DEMETRIO: Cercar dee suo vantaggio, non altro, un compratore.

ZAGURO: In società noi siamo, è ver; ma ti protesto,
Se tai schiave tu compri, socio non sono in questo.

DEMETRIO: Da me la schiava offerta comprata ora non fu;
Voglio, per mio talento, vederla, e nulla più.

BULGANZAR: *Ecco i mercanti Armeni. Parla con leggiadria; ad Ircana*
Se piace, avrò del prezzo anch'io la parte mia. da sè

DEMETRIO: Accostati. Chi sei?

IRCANA: Ircana è il nome mio.
Son Maomettana, ed ebbi Tartaro il suol natio.

DEMETRIO: Hai genitori?

IRCANA: Ingrati! mai non ne avessi avuto.

DEMETRIO: Perchè ingrati li chiami?

IRCANA: M'hanno i crudei venduto.

DEMETRIO: Qual era il loro stato?

IRCANA: Libero in povertà.

DEMETRIO: Peneresti con loro.

IRCANA: Godrei la libertà.

DEMETRIO: Questa non ti fu resa?

IRCANA: Tardo mi giunge il dono.

DEMETRIO: Tardo perchè?

IRCANA: Qual fui, misera! or più non sono.

DEMETRIO: Non ritorni qual fosti, se il laccio or non ti aggrava?

IRCANA: Sei lune in un serraglio di giovane fui schiava.

BULGANZAR: E per questo, che importa? Altrui ti venderanno
Qual se or fossi venuta...

IRCANA: T'accheta, lo non inganno.

DEMETRIO: *Vedi il bel cuor sincero soavemente audace. piano a Zaguro*

ZAGURO: *Ed è vaga costei. Costei non mi dispiace. piano a Demetrio*

BULGANZAR: *Parmi che non la sprezzino. Voglio accostarmi a loro. da sè*

DEMETRIO: *Schiava non è volgare. da ti*

ZAGURO: *Vale Ircana un tesoro; da ti*

IRCANA: *(Tamas, di te, crudele, tento scordarmi in vano.*
Barbaro! se qui resto, da te non mi allontano). *dia ti*

BULGANZAR: *E ben, che ve ne pare?; a Demetrio*

DEMETRIO: *Comprarla io non isdegno. a Bulganzar*

ZAGURO: *Vendila a me, che darti più dell'altro m'impegno. piano a Bulganzar, tirandolo in disparte*

BULGANZAR: *La comprerete uniti. a Zaguro*

ZAGURO: *No, per me sol la voglio. a Bulganzar*

DEMETRIO: *Nero, a me tu la vendi. a Bulganzar*

BULGANZAR: *Questa gara è un imbroglio. da sè*

IRCANA: Ben. Chi di voi mi compra?

DEMETRIO: S'ha a contrattar con lui? *accennando Bulganzar*

IRCANA: Vendo me da me stessa.

BULGANZAR: Ma il condottiere io fui.

DEMETRIO: Che pretendi? *ad Ircana*

ZAGURO: Che chiedi? *ad Ircma*

DEMETRIO: Non ti pigliar tal pena.
Schiava comprar tu sdegni d'ardir, di gloria piena. *a Zaguro*

ZAGURO: *A ragion mi riprende. da sè*

DEMETRIO: Chiedi tu il prezzo. *ad Ircana*

BULGANZAR:E poi
Ho da chiedere anch'io.

DEMETRIO: Tutto avrai. *a Bulganzar*

ZAGURO: *(Di', che vuoi?*
(a Bulganzar

IRCANA: No, Bulganzar, non devi lucrar su tal mercato;
Ma non sarà per questo teco il mio cuore ingrato.
Delle perdute gemme quest'unica mi resta;
Prendi; in mercè dell'opra, contentati di questa.
Lasciami in libertà di contrattare io sola.

BULGANZAR: Vedete, se costei è una buona figliuola?
Contentomi del dono. Quest'è la parte mia.
Se mi regalerete, l'avrò per cortesia. *agli Armeni*

IRCANA: Avido. Di tal gemma non ti contenti ancora?

DEMETRIO: *Cresce il desio d'averla. da sè*

ZAGURO: *Sempre più m'innamora. da si*

DEMETRIO: *Odasi dal tuo labbro quel che pretender sai. ad Ircana*

ZAGURO: Libera parla, ircana, e quanto chiedi, avrai.

DEMETRIO: Non fa per noi tal schiava. *a Zaguro*

ZAGURO: Dell'error mio m'avvedo.

DEMETRIO: Chiedimi il prezzo, Ircana.

IRCANA: Ecco il prezzo ch'io chiedo.
Comprimi chi mi vuole; impieghimi ad ogni uso:
Alla mensa, ai giardini, od al ricamo, o al fuso.
Tutto farò obbediente quel che di fare io vaglio;
L'onta mi si risparmi sol di un nuovo serraglio.
Onde ad Arabi, a Turchi, a Tartari, a Persiani,
Non fia che rivenduta esca a voi dalle mani.
Sotto le leggi vostre vivrò discreta ancella:
La servitude onesta mi sarà grata, e bella.
Chi comprami a tal patto *arbitra di me sono.*
Nulla, nulla pretendo. Non mi vendo; mi dono.

DEMETRIO: *Anima generosa!; da si*

ZAGURO: *Perderla non vorrei. da si*

BULGANZAR:*Per un simile prezzo anch'io la comprerei. da d*

DEMETRIO: Se meco esser ti aggrada, ti offro l'albergo mio. *ad Ircana*

ZAGURO: Tetto onesto e sicuro posso offerirti anch'io. *ad Ircana*

DEMETRIO: In società noi siamo, è ver, ma ti protesto.
Se tai schiave si comprano, socio non sono in questo. *a Zaguro*

ZAGURO: Se la sprezzai non vista, ora desio d'averla.

DEMETRIO: Io rispettai la donna, prima ancor di vederla.

BULGANZAR: Demetrio è un galantuomo: è vero, io l'ammirai.
Le donne, come donne, non si sprezzano mai.

DEMETRIO: Ircana, ognun di noi d'averti ora pretende:
Scielga il suo compratore chi a prezzo tal si vende.

IRCANA: Lo sceglierò, ma giuri prima ciascun di voi
Non far che la mia scielta susciti i sdegni suoi.

BULGANZAR: Ircana, per non render mal soddisfatto alcuno,
O venderti, o donarti, potrai metà per uno.

DEMETRIO: No, meco in societade non degna esser Zaguro.
Sciegli tu il compratore; io soffrirollo, il giuro. *ad Ircana*

ZAGURO: Elegga pur.

IRCANA: Prometti soffrir la scielta in pace? *a Zaguro*

ZAGURO: Lo prometto.

IRCANA: Lo giuri? *a Zaguro*

ZAGURO: Giuro. *Costei mi piace. da sè*

IRCANA: Di timor, di discordia, altra ragion non veggo.
Questi Demetrio ha nome? *a Bulganzar*

BULGANZAR: È ver.

IRCANA: Demetrio eleggo.

DEMETRIO: *Dell'acquisto son lieto. da sè*

ZAGURO: *L'onta soffrir non posso. da sè*

BULGANZAR: *Ha fatto bene a sciegliere il mercante più grosso; da sè*

IRCANA: Son tua da questo punto. Guidami alla cittade;
Fa di me dò che vuoi; ma salva l'onestade.

DEMETRIO: Fra noi dee una sol donna bastar a oneste voglie.
Giovane donna e vaga diedemi il cielo in moglie.

ZAGURO: Moglie non ebbi ancora. Meco sperar potria
Miglior destino Ircana.

DEMETRIO: Chetati. Ircana è mia.

ZAGURO: Bene; non ti contrasto il possederla. Addio.
(Ma possederla in pace lasciar non ti vogl'io.
Fatto mi viene un torto, che tollerar non voglio.
Ma sarò in vendicarmi cauto qual esser soglio).
(da sè, e parte

SCENA IV

Demetrio, Ircana e Bulganzar.

DEMETRIO: Parte Zaguro, e mostra covar doppia intenzione.

BULGANZAR:*Misero! dalla bocca gli han cavato il boccone. da sè*
Orsù, signori miei, vi lascio in libertà.
Prima che 'l dì s'avanzi, ritorno alla città.
Ehi! c'è niente per me? *a Demetrio*

DEMETRIO: Quel che tu vuoi, ti dono.

IRCANA: Vattene per pietade. Signor, chiedo perdono.
Non vo', per mia cagione, che un sol dinar si spenda.
S'altra mercè pretende, da me, da me l'attenda.
Ti darò le mie vesti, avido, ancor se vuoi.
Mi spoglierò, ribaldo.

BULGANZAR: Tienti gli abiti tuoi.
Credea non oltraggiarti, chiedendo in cortesia
La mancia al mercatante. Non parlo. Vado via.
Se veggo quell'amico, dimmi, ho da salutarlo?

IRCANA: Vattene per pietade. Non mi parlar...

BULGANZAR: Non parlo.

DEMETRIO: *Fa sospettar costui. da ti*

BULGANZAR: Se sento minacciarmi
Per cagion della fuga, torno in Julfa a salvarmi.

DEMETRIO: *Teme costili di che?; dati*

BULGANZAR: Se sulla schiena mia
Tamas si vendicasse?

IRCANA: Vuoi partir? *minacciata*

BULGANZAR: Vado via.
(Vo a vender questa gioja per ricavarne il prezzo.
Se sarò bastonato, sono al bastone avvezzo;
Ed ho sì dura pelle, che per un po' di mancia,
Cinquanta bastonate prenderei sulla pancia). *da sè, e parte*

SCENA V

Demetrio ed Ircana.

DEMETRIO: Ircana, il tuo costume, il labbro tuo è sincero?

IRCANA: Son, qual mi vedi, oppressa, perchè mi calse il vero.
Dissimular non seppi quel che chiudea nel petto.
La mia sinceritade destò l'altrui dispetto;
Ed ho nel seno mio alma sì schietta e forte,
Che pria della menzogna, mi eleggerà la morte.

DEMETRIO: Di te il nero mi disse, credo finora il meno.

IRCANA: Quel che ti tacque il nero, posso svelarti appieno.
Disseti, che foss'io da un Finanzier comprata?

DEMETRIO: Sì, lo disse, e che fosti poscia dal figlio amata.

IRCANA: Sai della sposa?

DEMETRIO: Ancora.

IRCANA: Sai ch'io volea ferirlo?

DEMETRIO: Questo no.

IRCANA: M'odi dunque. In faccia tua vo' dirlo.
Dopo promesse tante, dopo lusinghe e vezzi,
A' quai, uomini ingrati, siete pur troppo avvezzi
Dal genitor, che impero unir seppe al consiglio.
Sposa guidarmi in faccia lasciò sedursi il figlio.
Taccio di lei quell'arte, onde gli avvinse il cuore;
Taccio le smanie estreme del mio schernito amore.
Dicoti sol, che armato di ferro il braccio forte,
Primo al suo destinava, indi al mio sen la morte.
Fui scoperta, sorpresa; sdegnossi il mio tiranno;
La mia rival si valse d'un amoroso inganno;
E in mio favor parlando con simulato affetto,
Vinse il cuor dello sposo, lo vinse a mio dispetto.
Al genitor sdegnato per me chiese perdono;
Scaltra, ottenne al mio scampo la libertade in dono.
Sul momento confusa, smanio, peno, m'adiro:
Per parlar non ho voce. Parto con un sospiro.
Vecchia, che la mia fuga prima avea concertata,
Rapite a me le gioje, sola mi ha abbandonata;
E Bulganzar, che seco fuor m'attendea soletto,
Trassemi, non so come, fuor dell'amabil tetto.
Qual coi sensi sopiti opra taluno, e dorme,
Dietro condur mi lascio della mia guida all'orme:
E d'Ispaan mi trovo fuor delle chiuse porte,
Senza saper s'io fossi viva, o in braccio di morte.
All'apparir del giorno seppi dal mio custode
La fuga avvalorata dall'oro e dalla frode.
Seppi che la rivale avea contribuito,
Perchè alla fuga il varco non fossemi impedito.
Cento immagini tetre di sdegno e di vendetta
Mi si destaro in mente; ma, oimè, che far soletta,
Misera, abbandonata, poteva in tal periglio?
L'ira alfin nel mio seno cedè il loco al consiglio.
Stanca, abbattuta, oppressa, volgomi al mio custode
Abbi pietà, lui dissi, che n'avrai merto e lode.
Vendimi, se fia d'uopo, agli onorati Armeni,
Già che il destin spietato vuole ch'io viva, e peni.
In così dir, sedendo, quasi fuor di me stessa,
Sentomi a poco a poco da dolce sonno oppressa;
Ma oimè, che i sogni miei furo funesti a segno,
Che trasseli le furie fuor del Tartareo regno!
Sangue, stragi, ruine sol figurai dormendo...
Ah, signor, non temere, d'ira or più non mi accendo.
Faccia di me la sorte quel che destina il Cielo;
Ti servirò discreta, ti obbedirò con zelo.
Solo in balìa mi lascia questo mio cuore in petto.

Che serba a quell'ingrato l'amore a mio dispetto.
Ira ho contro me stessa, vorrei potere odiarlo;
Ma, a mio rossore il dico, son costretta ad amarlo.

DEMETRIO: Donna, a pietà mi muove il tuo dolore estremo.
Per te, de' casi tuoi, del tuo destino io tremo.
Seguimi in Julfa. Andiamo. Comodo avrai ricetto
Per ristorar te stessa sotto d'amico tetto.
Vo' che per or sospendi meco di serva il nome;
Celisi altrui per ora donde venisti, e come.
Cela il tuo sesso ancora coperto da tai spoglie.
Agli amici, ai congiunti, alla mia stessa moglie.
Rinvenirò Zaguro nella regal cittade,
Gli narrerò i tuoi casi per moverlo a pietade.
Tornino omai serene le luci tue leggiadre:
Un comprator cercasti; hai ritrovato un padre.
Tu ti donasti a me senza voler mercede;
Senza mercè ti giuro l'amor mio, la mia fede. *s'incammina*

IRCANA: Numi, trovato ho un padre d'amor, ma non mi basta,
Se l'amor d'un ingrato la pace mi contrasta.
Toglietemi dal seno il contumace affetto,
O strappatemi, o Numi, questo mio cuor dal petto. *parte*

Fine dell'Alto Primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Demetrio con vari soffà.

Zulmira, Kiskia, Marliotta, Creona.

Quattro Servi all'Armena con lunghe pipe in mano.

Le quattro Armene si avanzano. Ciascuna siede sopra un soffà; i Servi presentano loro le pipe, ed esse si pongono unitamente a fumare; gli Armeni si ritirano,ed esse fumando parlano.

ZULMIRA: Grato piacere amabile, ch'è lo fumar per noi!
Supplito in dì di festa ciascuna ai riti suoi,
Anzi che per le stanze errar senza far niente,
Piacemi in compagnia fumar tranquillamente.

KISKIA: Quando vivea Caimacco, mio povero marito,
Avea per lo tabacco sì avido prurito,
Che quasi tutto il giorno faceva un tal mestiere,
E seco mi faceva fumar le notti intiere.

ZULMIRA: Io simile follia d'usar non accostumo.
La notte collo sposo io nel letto non fumo.

KISKIA: Non è che un anno solo, che maritata siete;
Cognata, con il tempo anche voi fumerete.

ZULMIRA: Demetrio sposo mio, vostro fratel, che mi ama,
Che la compagna sua di compiacer sol brama.
Veglia s'io veglio, e dorme se ho di dormir desio.

KISKIA: Così, Zulmira, un giorno, così faceva il mio.
Ma dopo qualche tempo, avuti più figliuoli,
Si principiò a dividere il letto, e a dormir soli;
E se di stare uniti venivagli talento,
Era fra noi la pipa il sol divertimento.

MARLIOTTA: Sentite, madre mia, per me, vi parlo schietto.
Quando che mi marito, non vo' fumar nel letto. *a Kiskja*

CREONA: Ed io, già lo sapete, non voglio maritarmi.
Vo' andar, quando mi pare, nel letto a coricarmi.
Non vo' che nell'inverno mi faccian raffreddare,
Non vo' che nella state mi facciano sudare.

KISKIA: Care figliuole mie, non convien dir così.
Dovrete accomodarvi, quando verrà quel dì.
Le donne son soggette, fanciulle e maritate;
Nè si ha da dir, non voglio; queste son ragazzate.

ZULMIRA: A voi, vedova, è dato goder la libertà. *a Kitkia*

KISKIA: Eh Zulmira, Zulmira, vo' dir la verità.
È ver, che per lo più sono i mariti strani;
Ma se venisse un altro, lo prenderei domani.

ZULMIRA: Spento ha la pipa il foco.

KISKIA: Altro in questa non c'è.

MARLIOTTA: Io di fumar son sazia.

CREONA: Anch'io.

ZULMIRA: Venga il caffè.
Chi è di là?

SCENA II

Misio servitore, e dette.

MISIO: Mia signora.

ZULMIRA: Porta le pipe altrove.
Indi il caffè ci reca.

MISIO: Vi ho da dar delle nuove. *a Zulmira, e raccoglie le pipe*

ZULMIRA: Quai novità ci porti?

MISIO: Il padrone al mercato
Uno schiavo straniero stamane ha comperato.

ZULMIRA: Vago?

KISKIA: Di bell'aspetto?

MARLIOTTA: Giovane?

ZULMIRA: Grazioso?

MISIO: Par giovinetto, e pare nobile e generoso.

ZULMIRA: Di patria?

MISIO: Non lo so.

KISKIA: Di nazion?

MISIO: Non saprei.

MARLIOTTA: Lo vuol tener in casa?

MISIO: Questo non crederei.

ZULMIRA: Dov'è?

KISKIA: Dove si trova?

ZULMIRA: Perchè non vien da noi?

CREONA: Di lui che s'ha da fare?

KISKIA: Zitto. Tacete voi. *a Creona}*

ZULMIRA: Misio, il caffè portando, puoi dire a mio marito.
Che in compagnia con noi a bevere l'invito.

KISKIA: E che conduca seco...

ZULMIRA: Sì, Io schiavo novello.

MISIO: Noi condurrà, signore.

ZULMIRA: No?

KISKIA: Perchè?

MISIO: È troppo bello. *parte*

SCENA III

Zulmira, Kiskia, Marliotta, Creona.

ZULMIRA: Che ha da temer, s'è vago?

KISKIA: Di noi, che può pensare?

MARLIOTTA: S'egli è bello, e per questo? Non lo vogliam mangiare.

CREONA: Che importa a noi de' schiavi, sien belli o sieno brutti?

MARLIOTTA: A me, sien brutti o belli, a me piacciono tutti.

KISKIA: Taci, non lice a figlia il ragionar così.

MARLIOTTA: Perdonate, signora...

ZULMIRA: Ecco, lo schiavo è qui.

SCENA IV

Demetrio, Ircana e detti.

DEMETRIO: Donne, presento a voi schiavo novel comprato.

KISKIA: *Bello!; da ri*

ZULMIRA: *Gentil!; da ri*

MARLIOTTA: *Carino!; da ri*

CREONA: *È uno schiavo sbarbato. da sè*

IRCANA: Qual è la sposa vostra? *a Demetrio*

DEMETRIO: Codesta.

IRCANA: A voi, pregiata
Donna, il servo s'inchina.

KISKIA: Io son di lei cognata.

MARLIOTTA: Ed io nipote.

IRCANA: E quella? *accomando Creona*

CREONA: Quella ch'io son, tel dico:
Son una che di te non me n'importa un fico.

KISKIA: Disgraziata!

ZULMIRA: Superba!

MARLIOTTA: Sciocca!

IRCANA: Non la sgridate.
Val la sincerità più assai che non pensate.
A chi libero parla, tale giustizia io rendo.
Colei non mi conosce, però non me ne offendo.

ZULMIRA: *Voce non ha virile. Che giudicar non so; da sè*
chiamandolo

DEMETRIO: Che chiedete?

ZULMIRA: *Ditemi. È eunuco?; piano a Demetrio*

DEMETRIO: No. *a Zulmira*

DEMETRIO: *(Vengono i Servi col caffè.*

ZULMIRA: Ecco il caffè. Sedete; fatel seder con noi. *a Demetrio, additando Ircana*

IRCANA: Tanto a schiavo non lice.

DEMETRIO: Farlo per or tu puoi. *ad Ircana, sedendo*

KISKIA: Alzati tu, Creona, cedi allo schiavo il loco.

CREONA: Cederlo ad uno schiavo?

MARLIOTTA: Restringiamoci un poco. *gli fa loco nel suo guanciale*

DEMETRIO: Da seder gli si rechi. *ai Servi*

CREONA: *Di loro ha più cervello; da si*

ZULMIRA: *Quanto costui m'alletta!; da sè, sedendo*

MARLIOTTA: *Quanto è vezzoso!; da sè, sedendo*

KISKIA: *Oh bello!; da sè, sedendo*

DEMETRIO: Siedi. *ad Ircana, per cui un Servo averà recato un soffà*

IRCANA: Obbedisco .

DEMETRIO: Olà, recateci un caffè.
(I Servi recano il caffè a tutti, fuorché ad Ircana.
Allo schiavo si porga.

KISKIA: Lo prenderà da me. *presenta una tazza ad Ircana*

IRCANA: Troppo gentile. *a Kiskia, prendendo la tazza*

MARLIOTTA: *Anch'io gliela vorrei offrire. da ti*

CREONA: *Io non gli darei questa, se il vedessi morire. da sè*

ZULMIRA: *(Kiskia di lui s'accende. Ah, che ancor io nel petto*
Sento per lui destarmi un non inteso affetto), *da sè*

IRCANA: Per quanto nel mio stato contento esser mi lice.
Posso chiamarmi, o belle, vostra mercè, felice.
La servitù ch'io soffro, non è che un vero bene.
Scordomi in *(accia vostra gran parte di mie pene.*
Quelle scordar mi posso prodotte dall'orgoglio,
L'altre no, che derivano da un tenero cordoglio.

KISKIA: *Credo che abbia perduto l'amante il poverino; da sè*

ZULMIRA: *Farò, per quant'io posso, che cangi il suo destino. da sè*

MARLIOTTA: *(Se non fosse mia madre presente agli occhi miei.*
So io, per rallegrarlo, so io quel che direi., *da si*

CREONA: Schiavo, per quel ch'io sento, tu sei addolorato;
Vuoi che t'insegni il modo di riderti del fato?

KISKIA: Taci, garrula, ardita.

IRCANA: Deh lasciate che parli.

CREONA: Sento che ha degli affanni, gl'insegnerò a curarli.

KISKIA: Parti da questo loco.

CREONA: Volentier, vado via. *t alza*
Ma s'egli è addolorato, vo' consolarlo in pria.
Di confortar gli afflitti, sapete, è mio costume.
Se tu sei disperato, vatti a gettar nel fiume. *parte*

SCENA V

Zulmira, Kiskia, Marliotta, Ircana e Demetrio.

KISKIA: Sciocca!

MARLIOTTA: Insolente!

ZULMIRA: Audace!

IRCANA: Nell'indiscreto zelo
Chi sa che non mi parli d'una fanciulla il Cielo!

DEMETRIO: No, che il Cielo non parla con sì crudel linguaggio.
Altri lumi a noi porge del vero Nume il raggio. *s'alza*
Sgombri dell'error vano de' Maomettani alteri,

Noi apprendiam col latte saggi principj, e veri.
Parla da scherzo e ride giovane vana, ardita.
Noi non abbiam dal Cielo l'arbitrio della vita.
Questa che a noi si diede, a lui render dobbiamo,
Quando il dator la chieda, non quando noi vogliamo.
Si scemerà col tempo il tuo cruccioso affanno.
Contro di te non essere crudelmente tiranno.
Quella virtù che mostri aver per tuo retaggio,
Desti nel tuo bel core, desti un pensier più saggio.
Pensa che le sventure son mezzi, onde la sorte
Prova fa tra i viventi dell'anima più forte.
Solo non sei che pianga, solo non sei che peni;
Dopo i torbidi giorni ritornano i sereni.
E chi nelle sventure cerca incontrar la morte,
Di renderlo felice non dà tempo alla sorte.
Lascioti con tai donne, che hanno pietoso il core;
La compagnia giuliva scema il peso al dolore.
Vado agli uffici miei. A voi farò ritorno.
Sposa, qual sia lo schiavo, conoscerete un giorno. *parte*

SCENA VI

Zulmira, Kiskia, Marliotta, Ircana.

ZULMIRA: *Qualche arcano si cela. da sè*

KISKIA: *(Noto sarà al germano*
L'essere di costui). *da sèti*

ZULMIRA: Qual è il tuo nome?

IRCANA: Ircano.

KISKIA: Narra i tuoi casi a noi. Farti potrem felice.

IRCANA: Anime generose, tutto a me dir non lice.

ZULMIRA: Donde vieni?

KISKIA: Sei forse... Figlia, andate, *a Marliotta*

MARLIOTTA: Perchè?

KISKIA: Ragion del mio comando non si richiede a me.
Obbedite.

MARLIOTTA: *(Davvero spiacenti assai assai.*
Uomini in casa nostra non se ne vedon mai.
Ora è venuto questo...) *da sè*

KISKIA: E ben, si fa partenza?
Obbedite la madre?

MARLIOTTA: Sì signora. *Pazienza!; da sè, indi parte guardando Ircana sott'occhio*

SCENA VII

Zulmira, Kiskia e Ircana.

KISKIA: Ora siam sole noi. Parla; sfogati pure.

ZULMIRA: Narra a chi può giovarti, il fil di tue sventure.

KISKIA: Di'; sei tu innamorato?

IRCANA: Lo fui per mio destino.

ZULMIRA: Ed or?

IRCANA: D'amore ingrato gioco i' son.

KISKIA: Poverino!

ZULMIRA: Peni per una donna?

IRCANA: Sì, per donna m'affanno.

KISKIA: Libera, o maritata?

IRCANA: Sposa de! mio tiranno.

KISKIA: Lascia d'amar colei, che alfin d'altri è consorte.

IRCANA: Amar la mia nemica? l'odio più della morte.

ZULMIRA: Dunque, se tu l'abborri, avrai libero il seno.

KISKIA: Dunque amor più non senti.

IRCANA: Sì, per amore io peno.

ZULMIRA: Ami e abborri in un punto?

IRCANA: Così vuol la mia sorte.

KISKIA: Cerca rimedio al cuore.

IRCANA: Il mio rimedio è morte.

ZULMIRA: *Mi fa pietà. da sè*

KISKIA: *Mi sento intenerire. da sè*

ZULMIRA: Ircano,
Cambia amor nel tuo seno.

IRCANA: Ah lo sperarlo è vano.

KISKIA: Provati; ma rammenta la sorte tua passata.
Mai più d'amor favella con donna altrui legata.

IRCANA: Pria morir, che nel seno tai concepir ree voglie.

ZULMIRA: Può di pietoso amore ardere onesta moglie.

KISKIA: Ma la pietà ben presto cambia nel sen l'ardore.

ZULMIRA: Serba innocente il foco chi ha virtuoso il cuore.

KISKIA: Tanta virtù chi ha in seno?

ZULMIRA: La può vantare il mio.

KISKIA: Eh Zulmira, sei donna, come lo sono anch'io.

IRCANA: Cessin le gare vostre, donne per me pietose.
Sareste inutilmente dell'amor mio gelose.
Offrir posso ad entrambe rispetto e servitù;

Da me sperar, credetelo, non potete di più.

KISKIA: Vedova nutrir posso di lei miglior speranza.

IRCANA: Meco può sperar poco la vostra vedovanza.

ZULMIRA: Moglie onesta qual sono, da te non chiedo nulla.

IRCANA: Sarò con voi congiunta , qual vi sarei fanciulla.

KISKIA: Dunque sei un ingrato.

IRCANA: Male, se ciò credete.

ZULMIRA: Si conosce dal labbro.

IRCANA: Voi non mi conoscete.

ZULMIRA: *(Della cognata in faccia celar deggio il mio foco.*
Lo troverò soletto, gli parlerò fra poco.
Da lui cosa non chiedo, che offenda l'onor mio.
Sol esser nella stima preferita vogl'io). *da sè*

KISKIA: *Parla fra sè Zulmira. Conosco il di lei cuore; da sè*

IRCANA: *Donne, affé questa volta vuole ingannarvi amore. da sè*

ZULMIRA: Pensa, Ircano, ch'io sono del tuo signor la sposa.
Non sarò teco austera; non m'averai sdegnosa;
Ma pensa, che a me devi il tuo primier rispetto.
Vieni alle stanze mie, vieni a servir. T'aspetto, *parie*

SCENA VIII

Kiskia ed Ircana.

IRCANA: So il mio dover.

KISKIA: L'intendi? Tu l'accendesti, Ircano.

IRCANA: Ve lo ridico, il giuro; arde Zulmira in vano.

KISKIA: In vano arder potrebbe donna congiunta, è vero.

IRCANA: E libera e congiunta, sarà lo stesso.

KISKIA: Altero!
Sapresti, se li offrissi , sprezzar gli affetti miei?

IRCANA: Tutto, per aggradirli, quel che poss'io, farei.

KISKIA: Far quel che puoi t'impegni per spegnere il mio foco?

IRCANA: Sì, ma quel che poss'io, pel tuo bisogno è poco.

KISKIA: Vil non rassembri al volto.

IRCANA: Schiavo mi fe' la sorte.

KISKIA: Libero potrà farti l'amor d'una consorte.

IRCANA: Libertà con tal nodo da femmina dispero.

KISKIA: Sposa non hai.

IRCANA: Nol nego.

KISKIA: Libera sono.

IRCANA: È vero.

KISKIA: Vedova può, se il brami, far di sua destra il dono.

IRCANA: Non a me.

KISKIA: Perchè mai?

IRCANA: Perchè non sai qual sono.

KISKIA: Chi sei, che a meritarti la destra mia non vale?

IRCANA: Sono a quel che tu sei, più che non credi eguale.

KISKIA: Dunque, se pari siamo, esser può il nodo onesto.

IRCANA: Perchè pari siam troppo, non si può far per questo.

KISKIA: Spiegati, non t'intendo.

IRCANA: Dir non posso di più.

KISKIA: Parla.

IRCANA: In pace lasciatemi.

KISKIA: Va; un ingrato sei tu.
Va pur, se ciò t'aggrada, va ad ascoltar Zulmira.
Ella è la tua signora, ella per te sospira.
Ma ti protesto e giuro, che lo saprà il germano:
Caro farò costarti lo sprezzo di mia mano.

IRCANA: Deh placatevi meco.

KISKIA: Sarai mio?

IRCANA: Non si può...

KISKIA: Se non puoi, menzognero, so io quel che farò.
Appena l'ho veduto, mi sono innamorata; da sè
Vedrai quel che sa fare femmina disprezzata, *parte*

SCENA IX

Ircana, poi Bulganzar.

IRCANA: Ma quando avrà la sorte finito il suo rigore?
AI pari dello sdegno mi è funesto l'amore.
Ah per amor spietato, misera, ognor penai.
Ed or l'empio vuol farmi più infelice che mai.
Non basta che schernita m'abbia un amante ingrato,
Anche l'amor di donna contro me è congiurato.
Se taccio, e non mi scopro, il mal si fa peggiore;
Se parlo, e mi disvelo, s'offende il mio signore.
Venga la morte almeno; traggami fuor de' guai.
S'ha a morir una volta... Stelle! che vedo mai?
Qui Bulganzar?

BULGANZAR: Qui sono. Se sapeste perchè?

IRCANA: Demetrio ti ha veduto?

BULGANZAR: No, Demetrio non c'è.
Un Armeno mio amico, che serve in questo suolo,
Per di qua mi ha introdotto. Però, non vengo solo.

IRCANA: Con chi dunque?

BULGANZAR: Con uno... indovinate chi?

IRCANA: Parla, che vuoi ch'i' sappia?

BULGANZAR: Zitto. Tamas è qui.

IRCANA: Tamas? Come! a che viene?

BULCANZAR: Tornando alla città,
Lo ritrovai smanioso, che faceva pietà.
Lo salutai passando; ei non guardommi in viso.
M'arrestai a mirarlo; ed egli all'improvviso,
Perso, per quel ch'io vidi, della ragione il lume,
L'ala montò del ponte per gettarsi nel fiume.
Corsi per arrestarlo...

IRCANA: Precipitò?

BULGANZAR: No, un salto
Feci per arrestarlo, e lo sospesi in alto.

IRCANA: Perchè volea...?

BULGANZAR: Per voi.

IRCANA: Per me? Mi ama egli ancora?

BULGANZAR: Quando volea annegarsi, convien dir che vi adora.

IRCANA: Dov'è?

BULGANZAR: Lo fo venire?

IRCANA: Anima mia diletta,
Dove sei? Perchè tardi?

BULGANZAR: Ora lo chiamo. *In atto di partire*

IRCANA: Aspetta.
Viene a me? Perchè mai? Fatima ha nominata?

BULGANZAR: L'ha il primo dì sull'alba sola in letto lasciata.

IRCANA: Nel suo letto?

BULGANZAR: Che dite? Potea peggio trattarla?

IRCANA: Prima di rintracciarmi, dovea prima scacciarla.
Che vuol da me l'infido, che vuol da me l'ingrato
Con una sposa unito, colla rival legato?
Vada da me lontano, vivo o in braccio di morte,
Sempre odioso a' miei lumi lo rende una consorte
Digli che non ardisca di comparirmi innante.

SCENA X

Tamas e detti.

TAMAS: Sì, che ardirò di farlo. Eccomi alle tue piante.
Ecco un cuor, che non seppe soffrir da sè lontana
L'arbitra di sua vita, la sventurata Ircana.
So che un nodo ti offende; tentai di sciorlo ardito.
Di Bulganzar col braccio l'hanno i Numi impedito.
Tu, se fallito un colpo andò della tua mano,
Puoi replicarlo adesso; non andrà il colpo in vano.
Svenami a' piedi tuoi; eccoti, Ircana, il modo
Di vendicar tuoi torti, e di disciorre un nodo.

IRCANA: No, per tal via disciolto or non mi cal mirarlo;
L'amor mio, l'amor tuo, quello dovea spezzarlo.
Ucciderti volea pria di soffrire il torto.
Vivo or più mio non sei; tal non sarai, se morto.

TAMAS: Aprimi per pietade, aprimi, Ircana, il seno.

IRCANA: *Non avvilirti, o cuore. da sè*

BULGANZAR: Fatel levare almeno.

IRCANA: Alzati.

TAMAS: No, mia vita.

IRCANA: Alzati, dico, ingrato.

TAMAS: Ah sì, tu sul mio cuore serbi l'impero usato.

IRCANA: *Ahimè! arder mi sento, e non so di qual foco. da sèri*

BULGANZAR: *Aggiustando le cose s'andranno a poco a poco. da ri*

TAMAS: Sfogati meco, Ircana.

IRCANA: Taci; sai dove siamo?

TAMAS: Altro non so, che peno; altro non so, ch'io t'amo.

IRCANA: Mira tu, che scoperti non siam da queste genti.
Esci, e avvisami tosto s'altri venir qua senti.
Vattene, il nuovo ufficio nuova mercede avrà. *a Bulganzar*

BULGANZAR: *(Intendo; restar vogliono un poco in libertà.*
Or ora non si sentono parlar più di vendetta,
E quella poverina in Ispaan l'aspetta), *da sè, e parte*

SCENA XI

Ircana e Tamas.

TAMAS: Ircana mia...

IRCANA: T'accheta; qui son io sconosciuta.
Tutti, fuor che 'l padrone, m'han per uomo creduta.

TAMAS: Il padron? Ti vendesti?

IRCANA: Sì.

TAMAS: Oh Dei! per qual prezzo?

IRCANA: Per tal, che tu non sei a conoscere avvezzo.

Pietà mi diede in cambio di servitù donata;
Da te, in cambio d'amore, ebbi un'anima ingrata.

TAMAS: Tutto farò, mia vita, per riscattarti.

IRCANA: In vano.
Tarda pietà tu mi offri. Vanne da me lontano.
Dopo i teneri amplessi, ch'ebbe da te la sposa,
Ircana agli occhi tuoi esser dovrebbe odiosa.
E se volubil tanto per debolezza or sei.
Sappi, che onor ti rende odioso agli occhi miei.

TAMAS: Odiami quanto sai, ma non mi odiar per questo.
Odi della mia sposa il piacere funesto.
Quando partisti, Ircana, conobbi il tuo dolore.
Ahimè, che il tuo sospiro sentii piombarmi al cuore.
L'ira, che concepita avea pe 'l tuo disegno,
Si dileguò ad un tratto, cesse ad amor lo sdegno.
Alla mensa confuso sedei senza parola;
Tutti in me stavan fisi, io fiso era in te sola.
Si congedar gli amici. Partissi ogni congiunto.
Giunse di restar soli colla mia sposa il punto.
Ma che! da lei diviso in quel momento istesso,
Errai di te cercando, dal mio dolore oppresso.
Sorta appena l'aurora, cercai tosto l'uscita
Dalla cittade, in traccia di te, mia cara vita.
E disperando alfine di rintracciarti altronde,
Volea seguirti in morte, volea perir fra l'onde.
Giunse la man pietosa, che ha il mio morir vietato.
Di rivederti, o cara, m'ha pur concesso il fato.
Porto la macchia in fronte d'esser d'altrui consorte;
Ma questo core è tuo, sarà tuo sino a morte.
Bastati?

IRCANA: Non lo sai, che ciò non mi consola?
Che nel cor di chi mi ama, voglio regnar io sola?

TAMAS: Sola regni nel mio.

IRCANA: No, non lo dir, noi credo,
Finché in nodo congiunto alla rival ti vedo.

TAMAS: Vuoi ch'io la sveni?

IRCANA: No, non sono empia a tal segno.

TAMAS: Che posso far?

IRCANA: D'Osmano ti spaventa lo sdegno?

TAMAS: T'intendo, a ripudiarla tu mi consigli, e poi?

IRCANA: Non consiglio, non prego. Va pur, fa ciò che vuoi.

TAMAS: Per compiacerti, o cara...

IRCANA: No, se per me lo fai,
Non pensar di piacermi; odioso a me sarai.

Dei per te procurarlo, se amor ti punge il seno.
Io, se colei discacci, non l'ho a saper nemmeno.
Darti non vo' consiglio, quel che si vuol, si faccia;
Ma con quel nodo indegno non comparirmi in faccia.
Quale già fui, tal sono. Lo dico a te presente.
O sia d'altri, o sia mio. Tutto pretendo, o niente. *parte*

SCENA XI

Tamas e Bulganzar.

BULGANZAR: Presto, signor, andiamo pria che torni l'Armeno.

TAMAS: Andiam. Parto d'affanno, parto d'amor ripieno.
Fatima! oh Ciel! scacciarla? Misera, in che ha peccato?
Abbandonare Ircana? Ah lo potresti, ingrato?
Chi mi consiglia? amore? Ah l'amor mi divide
Fra la sposa e l'amante, e il mio dolor m'uccide. *parte con Bulganzar*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Giardino in casa di Demetrio con boschetto intrecciato d'alberi.

Ircana sola.

IRCANA: Vado, non so in qual parte. M'aggiro, e non so dove.
Per me tutti gli alberghi, tutte le vie son nuove.
Questo giardino i' credo, che a Demetrio appartenga.
Vo' respirar quest'aure sola, pria ch'altri venga.
Sfogar vorrei col pianto il mio dolore estremo;
Ma piangere non so; quando mi dolgo, io fremo.
Suol essere comune al sesso nostro il pianto;
Son lacrime di donna sfogo, sollievo, incanto.
Ma a me, perisca il mondo tra fiamme e tra faville,
Non mi vedran di pianto bagnar le mie pupille.
Chi pianto non avrebbe, quando lo sventurato
Tamas testé partissi, da me a torto scacciato?
Così l'impegno mio, così volea l'amore:
E se non piangon gli occhi, piange di dentro il cuore.
Qual fine avran gli amori, qual fine avran gli sdegni;
Chi scioglierà di Tamas i violenti impegni?
Quanto durerà il fasto d'una rival Persiana?
Quando sarà felice la sventurata Ircana?
Segua qualunque evento di me, non mi confondo;
Favola sia il mio nome sul teatro del mondo.
Chi mi desia fortuna, chi a me brama ruine,
Faccia i suoi sforzi; e attenda delle avventure il fine.

SCENA II

Zulmira e la suddetta.

ZULMIRA: Solo fra queste piante, solo passeggia Ircano?
Perchè attender ti festi da me sinora in vano?

IRCANA: Perdonate, signora, se il primo dì in cui servo,
Meno le leggi vostre di quel ch'io debba, osservo.
In avvenir vedrete, che obbediente i' sono.
Posso sperar da voi perdon?

ZULMIRA: Sì, ti perdono.
Ma in avvenir non essere nell'obbedir sì tardo.
Vo', per esser servita, vo' che ti basti un guardo.
Non l'averai sdegnoso, non l'averai crudele,
Se mi sarai tu grato, se mi sarai fedele.
Varie donne vedesti in un albergo istesso;
Ma son io che ha l'impero dal sposo a me concesso.
Non ti curar di quelli che di poter son vuoti.
Torbida è la cognata, garrule le nipoti.
Volgiti a me soltanto, io quella son cui lice
Aver la sorte in mano per renderti felice.

IRCANA: Vostro favor mi cale, la pietà vostra invoco.
Tutto farò per voi.

ZULMIRA: Quel che ti chiedo, è poco.

IRCANA: V'ho a servire alla mensa?

ZULMIRA: No, dispensarti io voglio.

IRCANA: Alle stanze?

ZULMIRA: Alle stanze.

IRCANA: *(Vuol essere un imbroglio).*

SCENA III

Kiskia, Marliotta, Creona in lontano fra gli alberi del Boschetto che si nascondono e osservano i due suddetti.

ZULMIRA: Dura è la servitude in ogni stato, il veggio;
Ma lo servir di schiavo senza mercede è peggio.
Non soffro della sorte tale costume indegno;
Prenditi questa gemma, di mia pietade in segno.

IRCANA: Ah non vorrei che un giorno...

ZULMIRA: Taci, gradisci e prendi.

IRCANA: Dispensate, signora...

ZULMIRA: Vo' che 'l ricevi. Intendi?

IRCANA: Obbedirò. *prende l'anello*

ZULMIRA: Sì poco gradisci i doni miei?

IRCANA: So che ne sono indegno.

ZULMIRA: Degnissimo tu sei.
La servitù che soffri, nell'alma non ti aggrava;
Io più di te languisco, io più di te son schiava.
Dell'onestà le leggi serbo costante in seno.
So porre alle passioni colla ragione il freno.
Ma senza oltraggio rendere al nodo ch'io rispetto,
Per te non so nell'alma dissimular l'affetto.

IRCANA: *(Par che di queste donne amor si prenda gioco.*
Ma potrà un tal inganno, credo, durar per poco), *da sè*

ZULMIRA: Taci? Mi guardi appena?

IRCANA: Posso giurar, ch'io v'amo;
Ma nel desio che v'arde, men debole vi bramo.
Se lo sperar più oltre la sorte a noi contrasta,
Bastavi ch'io vi serva?

ZULMIRA: Non so che dir. Mi basta.
(Kiskia, Marliotta, Creona escono dal Boschetto, e s'avanzano verso Ircana e Zulmira: le Figliuole dinanzi, la Madre dietro di loro, si fanno vedere, mostrando però di andare pe' fatti loro.

CREONA: Eccola collo schiavo. *camminando*

MARLIOTTA: Tutti li vuol per lei. *camminando*

ZULMIRA: Dove si va, cognata?

KISKIA: lo vo pe' fatti miei. *camminando*

CREONA: Amante d'uno schiavo I *come sopra*

MARLIOTTA: S'avrebbe a vergognare.
(come sopra

KISKIA: Tacete; in dì di festa non si ha da mormorare. *parte colle Figliuole*

SCENA IV

Zulmira, Ircana.

ZULMIRA: Perfida! l'intendesti?

IRCANA: Non vorrei che il suo sdegno
Per voi, per me destasse qualche funesto impegno.

ZULMIRA: Non temer; mio consorte ama la propria pace;
Sa che non fui, nè sono d'una viltà capace.
Parmi che t'ami anch'egli, e teco, oltre l'usato,
Veggolo, nell'amarti, quant'io forse impegnato.
Non si sdegnò veggendomi teco pietosa, umana;
Questa condiscendenza mi sembrò quasi strana.
E la pietà che teco vidi nel di lui core,
Valse ad assicurarmi, che sei degno d'amore.
Però creder non voglio, che abbia di me lo sposo
Per tua cagion fissato non essere geloso;
Ma in grazia di vederlo pieno per te d'amore,

Posso nel di lui ciglio sperar meno rigore.
E posso, se gli narro l'ardir di quelle ingrate,
Sperar da lui vederle ben ben mortificate.

IRCANA: Io nella sua pietade so che non spero in vano.
La sua pietà è fondata, però, sopra un arcano.
Sa che insultar il talamo di lui non son capace;
Ma se vi scorge amante, non soffrirallo in pace.
Poiché, se non condanna in voi l'affetto mio,
Può condannar le fiamme d'un credulo desio.
Verrà il dì, che potrete stringermi al sen pudica,
Ma sappialo Demetrio, ma pria Demetrio il dica.
Zulmira a' detti miei stupisce, e si confonde:
Vi sarà noto un giorno l'arcano che si asconde.
Per or basta così. Amatemi, ch'io vi amo;
Ma bramate da me quel che da voi sol bramo, *parte*

SCENA V

Zulmira e Zaguro.

ZULMIRA: Qual di me più confusa donna restò giammai?
Al favellar d'Ircano arsi a un tempo, e gelai;
Verrà il dì, che potrollo stringer pudica al seno!
Ah se dura l'arcano, se non si svela, io peno.
Potrebbe un mio congiunto, potrebbe un suo germano
Nascondere Demetrio sotto il nome d'Ircano.
Ma perchè a me celarlo? M'entra in cuor sospettoso
Qualche larva peggiore.

ZAGURO: Zulmira, ov'è lo sposo?

ZULMIRA: Teste uscì dal suo tetto: ancor non fe' ritorno.

ZAGURO: Bell'acquisto ch'ei fece sullo spuntar del giorno!

ZULMIRA: Dello schiavo t'intendi?

ZAGURO: Schiavo! *(Ha forse alla moglie*
Il sesso di colei mentito in quelle spoglie?) *da sè*

ZULMIRA: Di chi parli, Zaguro?

ZAGURO: Di colei che era teco.

ZULMIRA: Donna colei?

ZAGURO: Sì, donna.

ZULMIRA: Colei ch'era qui meco?

ZAGURO: Ho a replicarlo ancora?

ZULMIRA: Non è lo schiavo Ircano?

ZAGURO: Volgi Ircano in Ircana.

ZULMIRA: Indegna! Ecco l'arcano.

ZAGURO: Ben me n'avvidi, allora che la comprò, che amore

Avea con quei begli occhi punto a Demetrio il core.
In faccia tua l'amante portò la sua diletta.

(Nel cuor della sua sposa principio una vendetta). da sèi

ZULMIRA: Non m'ingannar, Zaguro. Ma no; conosco il vero.
Intendo i falsi detti, rilevo ogni mistero.
Ecco perchè l'audace soffrialo a me dappresso,
Perchè noto a lui solo era dell'empia il sesso.
Ed io, stolta che fui, per donna arsi d'amore?
Dalla vergogna mia s'accresce il mio livore.
Non soffrirolla in pace al menzognero unita;
Minaccierò l'ingrato, discaccierò l'ardita.
Dov'è, dove si cela questo marito indegno?
Dove andò la ribalda? Li troverà il mio sdegno.
Soffrir ch'io m'ingannassi? Soffrir d'innamorarmi?
Perfida, o vo' morire, o di te vendicarmi. *parte*

SCENA VI

Zaguro solo.

ZAGURO: Non basta la vendetta, che ho in Ispaan tentata,
Altra in Julfa ne trovo nella moglie irritata.
Di Tamas i congiunti, di cui seppi la storia.
Spenta di questa schiava vorranno ogni memoria;
E se Demetrio ardisce celarla nel suo tetto,
Saprà donna gelosa svelarla a suo dispetto.
Imparerà Demetrio far stima d'un amico.
So vendicare i torti, quando di farlo io dico. parte

SCENA VII

Demetrio, Carìco, mercanti Armeni.

DEMETRIO: Che mai narri. Carico?

CARìCO: Guardati di celarla,
Perchè di te, Demetrio, in Ispaan si parla.
Zaguro ha pubblicato la compra di tal schiava,
Ch'ella in Julfa sen resti un Finanzier s'aggrava.
Vuol che lungi sen vada oltre il confin Persiano.

DEMETRIO: Cercano l'infelice i suoi nemici in vano.
Il perfido Zaguro so che l'avrà tradita;
Ma qui sarà difesa a costo di mia vita.
Questa colonia Armena, che il buon Sofi già trasse
Dal margo dell'Eufrate, dai lidi dell'Arasse;
Questa nazion, che nacque a mercatare avvezza,
Che forma con il traffico di Persia la ricchezza;
Che seco ha trasportato di Julfa il nome Armeno
D'Ispaan ne' sobborghi, che conserva nel seno
Di trenta mila Armeni l'antico onor primiero,
Soffre dal Re di Persia un dolcissimo impero.
Nè soffrirà, che sia sol per l'altrui malizia

Oppressa l'innocenza, tradita la giustizia;
Nè per il van desio d'un Finanzier sdegnato,
Vorrà perder di vista la gelosia di stato.
Ircana è schiava mia, raccolta è nel mio tetto;
Vi resterà, lo giuro, di Zaguro a dispetto.
E se Zaguro ardisce d'opporsi al favor mio,
So maneggiar la spada, so cimentarmi anch'io;
E sangue ho nelle vene di quei che hanno la guerra
Ed il terror portato al confin della terra.

CARìCO: Deh non turbare, amico, con tal consiglio audace,
Quella che noi godiamo, tranquillissima pace.
Non rinnoviamo adesso le memorie passate...

DEMETRIO: Questi son miei terreni. Ai terren vostri andate.
Ciascun pensi a se stesso.

CARìCO: Andiamo. Ah voglia il Cielo,
Non torni in comun danno di Demetrio lo zelo.
Abbiam finito, amico, d'usar guerriero sdegno,
Or che distrusse il fato de' nostri padri il regno.
Siam sudditi, siam servi, e rammentar dobbiamo,
Non quel che fummo un dì, ma sol quel che ora siamo.
(parte coi compagni

SCENA VIII

Demetrio solo.

DEMETRIO: È ver, perdemmo il regno, ed ogni altro splendore,
Ma non l'antico nome, non la fama, il valore.
L'oltraggio della sorte, il mio destin sopporto;
Ma non soffrirò mai da chi m'insulta un torto.
Merta Ircana pietade, e seco usar la voglio;
Serba in questo il mio cuore giustizia, e non orgoglio.

SCENA IX

Kiskia, Marliotta, Creona e detto.

KISKIA: Pur ritornaste alfine. Mai più, come in tal giorno,
Bramai di mio germano sollecito il ritorno.

DEMETRIO: Da qual ragion spronata a desiarmi siete?

MARLIOTTA: Gran cose, signor zio.

CREONA: Gran cose sentirete.

MARLIOTTA: La zia...

KISKIA: La vostra sposa...

CREONA: Quel grazioso umoretto...

DEMETRIO: Olà, della mia sposa parlisi con rispetto.

KISKIA: Veduta fu poc'anzi collo schiavo novello
A far la vezzosetta.

MARLIOTTA: E gli donò un anello.

CREONA: In vece di cacciarlo a governar gli armenti,
Stava la signorina a fargli i complimenti.

DEMETRIO: *(Ah Zulmira! Zulmira!) da sè*

KISKIA: La vidi in questo loco.

MARLIOTTA: Collo schiavo alle strette.

CREONA: E non ci stette poco.

KISKIA: Ci va dell'onor vostro.

MARLIOTTA: Punitela da bravo.

CREONA: Per me, prima di tutto, bastonerei lo schiavo.

KISKIA: Lo schiavo no, meschino.

MARLIOTTA: Lo schiavo no, signore.

DEMETRIO: No lo schiavo? Conosco il zelo dell'onore.

KISKIA: Ella è la seduttrice.

MARLIOTTA: Ella dicea così...

DEMETRIO: Rispettate mia moglie. Toglietevi di qui.

CREONA: S'egli non fosse stato...

KISKIA: Ma Zulmira con arte...

DEMETRIO: Garrule, a chi favello? Si parte, o non si parte?

CREONA: Per me, me n'anderò; di ciò non me n'aggravo.
Se non importa a voi, s'accomodi lo schiavo, *parte*

MARLIOTTA: Signor zio, riparate. L'onor va in precipizio, *parte*

DEMETRIO: Donne senza ragione!

KISKIA: Uomo senza giudizio! *parte*

SCENA X

Demetrio, poi Zulmira.

DEMETRIO: Non è in periglio, è vero, di Demetrio l'onore;
Ma reo ne' suoi desiri è di Zulmira il cuore.
Io però vo' punirla; voglio sgridarla io solo;
Che altra lingua lo faccia, non voglio in questo suolo.
Quelli che uniti vivono sotto un medesmo tetto,
Del padrone alla sposa non perdano il rispetto.

ZULMIRA: Eccolo il tuo consorte, eccolo il saggio, il bravo
Capo di sua famiglia, che comperò uno schiavo.
Amar schiavo comprato lodasi il buon padrone,
Ircano è schiavo tale, che può destar passione.
Barbaro, donna occulta alla consorte in faccia
Guidasi con inganno, e si vorrà ch'io taccia?

NO, CHE TACER NON VOGLIO: scoperto ho il vostro zelo;
Copre un amor indegno della pietade il velo.

Nè GIOVA DIR: m'è ignoto che donna fosse; ingrato!
Tutto Zaguro istesso mi ha l'arcano svelato.
Compra faceste a gara della impudica indegna:
Ecco quel che alla moglie saggio marito insegna.
Sposa men di me saggia aver meritereste,
Che voglie avesse in seno men discrete ed oneste:
Ma son chi sono alfine, di me non v'è periglio;
Ma la perfida tresca seguir non vi consiglio.
Vada costei lontana, cagion d'una giust'ira;
Amate una consorte, che sol per voi sospira:
Una consorte alfine, che barbaro oltraggiate,
E che, vel dico in faccia, d'aver non meritate.

DEMETRIO: Arde la sposa mia di sdegno, e so perchè.
Vi sfogaste, Zulmira. Tocca parlare a me.
Donna condurvi occulta è un attentato ardito.
Colpa è ingannar la moglie di barbaro marito.
Ma se la moglie audace crede allo schiavo, e l'ama,

RISPONDIMI, ZULMIRA, DI': qual colpa si chiama?
Non mi nascondo, è vero, donna comprai mentita
Sotto spoglie virili; fu la mia colpa ardita.
E tu, che lo credesti uomo non apparente,
E per uomo l'amasti, sei tu donna innocente?
Sì, che a pietà mi mosse donna che il fato insulta.
La verità è una sola, nè sarà sempre occulta.
Vedrai del zelo mio, vedrai le mire un dì;
Tu non puoi di te stessa meco vantar così.
Perfido a me dicesti? Perfida a te ridico;
Con più rossore il vedo, con più ragione il dico.
Vattene da me lungi, all'error tuo ripara;
E da colei che insulti, ad esser saggia impara, parte

SCENA XI

Zulmira sola.

ZULMIRA: Come! Così vilmente m'arresto e mi confondo?
Vengo per isgridarlo, mi sgrida, e non rispondo?
M'han le donne tradita; son rea, ma non di tale
Colpa, che offender giunga l'onor mio coniugale.
Ma se tacer mi vide, il mio delitto ei crede.
Tornerò dallo sposo, mi getterò al suo piede.
Ma come andar poss'io con il rossore in faccia?...
Meglio è per or, ch'io soffra; meglio è per or, ch'io taccia.
Donna tacer sgridata dall'irato consorte
È tal dolor, che passa il dolor della morte. parte

SCENA XII

Bosco corto.

Tamas e Bulganzar.

TAMAS: Lasciami per pietà, lasciami in pace almeno.
Finché respiri il core fra le angustie del seno.

BULGANZAR: No, non vi lascio certo. So il bel vostro costume:
Mi sovvien, che voleste precipitar nel fiume;
E non vorrei, vedendovi sì forte appassionato,
Trovarvi al mio ritorno a un albero impiccato.

TAMAS: Come tornar poss'io, come al paterno tetto
Con questo duolo intorno, con questo affanno in petto?
In faccia presentarmi a Fatima potrei
Dopo la fè promessa, dopo i deliri miei?
Del padre, che furente sarà pel figlio ingrato,
Come soffrir la vista, come il rigore usato?
No, non fia ver ch'io vada.

BULGANZAR: Oh guardate chi è qui.

TAMAS: Stelle! Chi viene? Ircana?

BULGANZAR: L'amico vostro Ali.

TAMAS: L'amico? oh mia vergogna! Oimè! dove m'ascondo?

BULGANZAR: Vergognarvi di lui?

TAMAS: Vorrei fuggir dal mondo.

SCENA XIII

Alì e detti.

ALÌ: Tamas.

TAMAS: Oh cara voce, tu accresci il mio rossore.

ALÌ: Quel che a voi mi conduce, è amicizia, è amore.

TAMAS: Questo e quella non merto.

ALÌ: Ma io vi compatisco.

TAMAS: Ite, o contro me stesso crudelmente infierisco.

BULGANZAR: Consolatelo voi, ch'io farlo non potrei.
Vado, se m'è permesso, a far i fatti miei.
(Aver che far co' pazzi son sempre impegni brutti;
Ma il pazzo innamorato è il peggiore di tutti). *da sè, e parte*

SCENA XIV

Tamas e Al .

ALÌ: lnutil, mi lusingo, non sia la mia venuta.

DITE: trovaste Ircana?

TAMAS: La trovai, l'ho veduta.

ALÌ: V' ama ancora?

TAMAS: Sì, amico.

ALÌ: L'amate voi?

TAMAS: L'adoro.

ALÌ: Che pensate di fare?

TAMAS: Senza il mio bene io moro.

ALÌ: E la sposa?

TAMAS: La sposa... oimè, chi la conforta?

ALÌ: Tamas, la sposa vostra; quell'infelice...

TAMAS: È morta?

ALÌ: No. La vorreste estinta?

TAMAS: Nol merta, sventurata.
Che fu di lei?

ALÌ: Pensate qual l'avete lasciata.

TAMAS: Crudelissimo amico, voi mi svegliate in core
Il più fatal rimorso, il più funesto orrore...

ALÌ: Fatima è saggia alfine; vede ogni forza vana
Per distaccarvi il core dalla rivale Ircana.
Più allo sposo non pensa; Tamas veder dispera;
Questo novello oltraggio par che la renda altera.
Quel che le punge il core è l'onta vergognosa
Di ritornar qual venne, senza il nome di sposa.
E il padre vostro istesso le dà il fiero consiglio
Di voler, vivo o morto, di Machmut il figlio.

TAMAS: Morto m'avran; ragione hanno sulla mia vita,
Un genitore offeso, una sposa tradita.

ALÌ: Ma se il destino offrisse a Fatima infelice
Uno sposo novello?

TAMAS: Ah, ch'io sarei felice.
Ma son vane lusinghe del tuo amor, del tuo zelo.
Tanta felicitade non mi promette il Cielo.
Tamas, chi sa; t'accheta, non disperar.

TAMAS: Ma il padre
Di Fatima furente?

ALÌ: Alle guerriere squadre,
Allor che tu porgesti a Fatima la mano,
Si rese immantinente il vigoroso Osmano.
Nulla sa di tua fuga. Lungi è da noi gran tratto.
Pria che torni, v'è tempo; tentisi ad ogni patto.

TAMAS: Tentisi. Ah se disciolto foss'io senza un delitto...

ALÌ: Vado, amico, e m'attendi. Non vo' vederti affitto.
Poni con alma lieta nella mia man tua sorte.
A riveder ritorno della città le porte.

Spera, pria che si spenga di questo giorno il sole;
Chi sa ch'io non ritorni, e il tuo dolor console?
Sì; rissoluto i' parto, o di recarti aita,
O di venir io teco a terminar mia vita. *parte*

SCENA XV

Tamas solo.

TAMAS: Fido Alì, caro amico, tu parti, e mi consoli.
Tu dal mio sen la morte pietosamente involi.
Vivrò finché ritorni, vivrò finché mi avanza
Questa nel tuo bel cuore dolcissima speranza.
Questa novella speme inaspettata e strana,
Ah la secondi il Cielo, ah la sapesse Ircana!
Cerchisi il mio tesoro; a parte sia colei
Del giubilo del cuore, qual fu de' dolor miei, parte

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera in cara di Demetrio

Demetrio ed Ircana in abito da donna all'Armena.

DEMETRIO: Sa ciascun che sei donna, ed in virili spoglie
Più non convien che resti occulta in queste soglie.

IRCANA: Mi è legge il piacer vostro; obbediente, umile,
Non solo a un vostro cenno spogliai veste virile,
Ma piacquemi vestire per compiacervi ancora
Queste divise armene, onde Ircana si onora.

UEMETRIO: Videti ancor Zulmira?

IRCANA: Ancor non mi ha veduta.
Finse in virili spoglie non ravvisarmi astuta.
Donne che ciò non sanno, credon quell'alma rea;
Ma il sesso mio Zulmira, credimi, conoscea.

(S'è rea per mia cagione, difenderla degg'io), da sè

DEMETRIO: *(La difesa d'Ircana utile è all'onor mio). da sè*
Chi credi tu l'arcano abbia svelato ad essa?

IRCANA: Signor, chiedo perdono, mi svelai da me stessa.

DEMETRIO: No, non è vero, io il dissi. Zulmira era presente.

(Vo' tentar che la creda anche Ircana innocente). da sèti

IRCANA: Sì, me n'avvidi allora che mi parlò schernendo.

(Veggo l'amor di sposo). da sè

DEMETRIO: *(Il suo bel cuore intendo). da sè*

SCENA II

Misio e detti.

MISIO: Signore... *(Oh ve'! lo schiavo s'è in donna trasformato.*
Veggo la mercanzia, che ha il mio padron comprato). *da sè*

DEMETRIO: Parla, che vuoi?

MISIO: Due neri son d'Ispaan venuti.

DEMETRIO: Che vogliono? Chi sono?

MISIO: Io non li ho più veduta.
Portano varie cose; saranno trafficanti;
Ma son brutti davvero.

DEMETRIO: Fa che vengano.

MISIO: Avanti. *verso la scena*
(Quali trasformazioni si fanno all'improvviso.
Chi sa, che di costoro non s'imbianchisca il viso?) *da sè, e parte*

IRCANA: Che vorran mai costoro? Sento tremarmi il core.

DEMETRIO: Qui sei sicura, Ircana, discaccia ogni timore.

SCENA III

Bulganzar ed un Nero a lui simile con varie vesti Persiane a uso di donna, ed un cassettino; e detti.

BULGANZAR: Eccomi di ritorno... Oh Ircana fortunata,
Mi consolo che siete femmina ritornata.

IRCANA: Tamas dov'è?

BULGANZAR: Meschino, a sospirar per voi.

IRCANA: Nella città?

BULGANZAR: In un bosco...

DEMETRIO: Parla meco, che vuoi?

BULGANZAR: Vengo con queste spoglie, e queste gioje unite,
Che furono ad Ircana da Curcuma rapite...

IRCANA: Che di colei ne avvenne?

BULGANZAR: Saran due ore e più,
Che la vecchia impiccata fe' il viaggio a Belzebù.

IRCANA: Giusta penna a' suoi falli.

DEMETRIO: Or chi ti manda qui?

BULGANZAR: Di Tamas un amico. Il conoscete? Ali. *ad Ircana*

IRCANA: Tamas venir ti vide?

BULGANZAR: Ora no.

DEMETRIO: Quelle spoglie

A che da Alì si mandano di Demetrio alle soglie?

BULGANZAR: Da questo chiuso foglio resterete informato.

DEMETRIO: Recalo alle mie mani.

BULGANZAR: Ad Ircana è inviato.

DEMETRIO: Leggilo.

IRCANA: Ha in esso Tamas aggiunti i sensi suoi?

BULGANZAR: Tamas non l'ha veduto.

IRCANA: Signor, leggete voi. *a Demetrio*

DEMETRIO: Leggerò. *apre il foglio*

IRCANA: Non ritorna Tamas alla consorte? *a Bulganzar*

BULGANZAR: Povera disgraziata! Par l'effigie di morte.

DEMETRIO: Alla bella, alla saggia, che ha nelle luci il dì,
Alla superna Ircana scrive e si prostra Alì.
Ecco l'usato stile de' persian scrittori,
Anche i saggi, per uso, deon far gli adulatori.
Merti, Ircana, ogni lode, ma al tuo stato presente
La pietà è necessaria, non la lode eccedente.

IRCANA: Tamas è di qua lungi? *a Bulganzar*

DEMETRIO: Le luci a me rivolta.
Quel che contiene il foglio a te diretto, ascolta.
Le gioje tue ti rende un cuor di te pietoso;
Mandati le tue spoglie, procura il tuo riposo.
Spera che per te il fato potrà cambiarsi un dì.

FUI DI TAMAS AMICO: tal sarà sempre Alì.

IRCANA: Fido cuore, bell'alma, specchio d'amor, di fè?
Tu la pace mi rendi... oh Dei! Tamas dov'è? *a Bulganzar*

BULGANZAR: Ve l'ho detto tre volte, e lo dirò la quarta:
È in un bosco vicino.

IRCANA: Reca a lui questa carta. *la leva di mano a Demetrio*
Di' che ricerchi Alìì, che torni al lieto avviso...
Ma che a mirar non torni della rivale il viso.
Di' che attenda l'amico. Ad Ispaan ten riedi,
In nome mio costanza al tuo signor deh chiedi.
Rammentagli del cuore la debolezza antica.
Ah sedur non si lasci dal duol della nemica.
Non vorrei che celasse questo foglio un inganno.
Tutto temer son usa, tutti tremar mi fanno.
Misera m'han voluto finor le stelle ultrici;
Discernere non vaglio dai nemici gli amici.
Fido Alì mi lusinga; Tamas fedele io spero;
Ma la mia speme è incerta, ed il mio duolo è vero.

BULGANZAR: Ma che maniera strana di tormentar voi stessa?

DEMETRIO: Modera in sen la pena, che t'ha finora oppressa.
Troppo sperar non lice, tutto temer non giova.
Del ver che il foglio ha impresso deesi veder la prova.
Prenditi le tue gioje.

IRCANA: Queste più mie non sono:
A voi schiava le deve, sia per tributo, o dono.

DEMETRIO: No, t'inganni; in tal guisa di profittar non uso.
Serbale in tuo potere. Prendile.

IRCANA: Io le ricuso.

BULGANZAR: Se voi le ricusate, se l'Armeno non è
Avido di tai gioje, le tenirò per me.

DEMETRIO: Recale alle mie mani.

BULGANZAR: Eccole.

DEMETRIO: In altro stato
Saran degne d'Ircana.

BULGANZAR: Sono pur sfortunato.
Tenete anche le vesti.

DEMETRIO: Là puoi ripor le spoglie.

BULGANZAR: Almen qualche cosuccia.

DEMETRIO: Esci di queste soglie.

BULGANZAR: La risposta nè meno?

DEMETRIO: Vedrò io stesso Alì.
Vattene, Bulganzar.

BULGANZAR: E ho da partir così?

IRCANA: Deh se Tamas rivedi, digli che viva, e speri.

BULGANZAR: Guadagnasi pur poco a far certi mestieri.
Un uom della mia sorte merta esser ben pagato;
Ma il mestier del mezzano venuto è a buon mercato. *partono i due Neri*

SCENA IV

Ircana e Demetrio.

DEMETRIO: Puoi, se t'aggrada, Ircana, cambiar le spoglie armene.

IRCANA: Cambiar vesti non curo; cambiar vorrei di pene.

DEMETRIO: Queste dal tuo bel core involerà il destino.
Per te vo' d'Ispaan riprendere il cammino.
Parlerò con chi scrisse da me ben conosciuto.
Noto mi è Machmut, Alì seco ho veduto.
Noti mi son tuoi casi, so il dolor che ti affanna;
Vedrò se ti lusinga chi scrisse, o se t'inganna.
Pietà per te mi muove, la merta il tuo cordoglio;
Padre tuo mi proposi, qual padre esser ti voglio.
Breve le due cittadi sai che parte il sentiero;

Più breve a me lo renda un agile destriero.
Ritornerò fra poco, nunzio sper'io di bene;
Nunzio della tua pace, conforto alle tue pene.
Da me, vezzosa Ircana, spera più lieto avviso;
Calma nel sen l'affanno, torna serena in viso.
Prepara a nuove gioie l'angustiato seno,
Non far che d'allegrezza colpiscati un baleno;
Ma sgombra la mestizia dall'alma a poco a poco,
Onde piacer ritrovi agiatamente il loco;
Poiché se d'improvviso il bene al mal succede,
Soccombere la vita del misero si vede.
Vivi, respira, attendi quel che sperar ti lice.
Parto per consolarti; figlia, sarai felice. porte

SCENA V

Ircana sola.

IRCANA: Tanta pietà ritrovo, tanto amor, tanto zelo?
Posso sperar secondo alle mie brame il Cielo?
Non merto i sdegni suoi, rea di furor qual sono?
Ah dai Numi clementi merta il mio cuor perdono!
Io non m'elessi ardita d'amar giovine amante;
M'ha il mio destin condotta al mio signore innante.
E se regnar io sola bramai nel di lui core.
Colpa non è, ma zelo di virtuoso amore.
Strugger vorrei io stessa, strugger colle mie mani
1 perfidi, lascivi serragli monsulmani,
In cui legge profana, per noi barbara e dura,
Tien le libere nate schiave contro natura.

SCENA VI

Zulmira e detta.

ZULMIRA: *(Ecco in femminee spoglie la mentitrice indegna*
Coprasi il mio livore di piacevole insegna;
E faccia ad ogni costo questo mio cuor schernito,
Contro di lei vendetta, e contro il reo marito), *da sè*

IRCANA: Perdonate, signora, all'innocente inganno.

ZULMIRA: Vedi fra noi le donne, vedi se tacer sanno?
Io ti conobbi appena giungesti in queste porte;
Mi confidò l'arcano l'amabile consorte.
Finsi per dar piacere, fingendo, al mio signore,
Teco mi presi gioco nel favellar d'amore;
E più gioco mi presi, che tue sembianze ignote
Schernisser di Demetrio la suora e la nipote.

IRCANA: Ben me n'avvidi allora, che a me le vostre pene
Svelaste in guisa tale, che a sposa mal conviene.
E dissi nel mirarvi vezzosa agli occhi miei:
Mi conosce Zulmira, affé lo giurerei.

ZULMIRA: Giuralo pur, se d'uopo hai di giurarlo altrui.
Fida all'amato sposo sempre sarò qual fui.
Ma dimmi il vero, Ircana, confessalo anche tu:
Potea, per ingannarti, potea finger di più?

IRCANA: Certo, fingeste a segno per me l'ardente foco,
Che a credervi innocente ho a faticar non poco.

ZULMIRA: Rea mi credi?

IRCANA: No, dico.

ZULMIRA: Vantar forse vorresti.
Che tu co' finti sguardi me d'amore accendesti?

IRCANA: No, vi ridico; io vidi da gioco i bei deliri;
Erano simulati quei teneri sospiri.
E per accreditare, ch'io fossi qual non sono,
Scaltra, voi mi faceste di questa gemma un dono.

ZULMIRA: Rendila pure.

IRCANA: Indegna sarò di così poco?

ZULMIRA: Rendimi quella gemma, che ti donai per gioco. *alterata*

IRCANA: Eccola, ma se aveste sol di scherzare impegno.
Ora perchè lo scherzo si è convertito in sdegno?

ZULMIRA: No, non mi sdegno, amica.

IRCANA: Amica? Tal mi onora
Del mio signor la sposa?

ZULMIRA: Vo' scherzar teco ancora.

IRCANA: Finchè da finte spoglie copriasi il sesso mio,
Soffria degli altri il riso; d'altri rideva anch'io.
Or son chi son, Zulmira. Or la finzione è vana.

ZULMIRA: No ti sdegnar per questo, non adirarti, Ircana.
Vieni meco, vo' darti d'amor verace segno.

IRCANA: *(Veggo il riso forzato; cova costei lo sdegno.*
Anche Fatima istessa, che avea men empio il core,
Si provò coll'affetto mascherar il livore.
Tutte le donne eguali sono pur troppo in questo.
L'ira sol'io nel viso di mascherar detesto), *da sè*

ZULMIRA: *(Parla fra sé la scaltra. Qualche disastro aspetta.*
Vo' accelar, se posso, il corso alla vendetta). *da sè*
Vieni meco.

IRCANA: A qual uopo?

ZULMIRA: Schiava servir ricusa?

IRCANA: No, di servir son pronta; ad obbedir son usa.

ZULMIRA: Seguimi.

IRCANA: All'orme vostre fida m'avrete intorno.

ZULMIRA: *(Vieni, che più la luce non mirerai del giorno). da sè, e parte*

IRCANA: Veggo, o di veder parmi, torbidi i di lei lumi.
Difendetemi voi, dell'innocenza o Numi. *parte*

SCENA VII

Kiskia sola.

KISKIA: Amore in queste soglie non m'ha guidato invano.
Quel che Zulmira ha seco, non m'ingannai , è Ircano.
In faccia dietro all'uscio non l'ho ben ben veduto;
Ma favellar l'intesi; la voce ho conosciuto.
Voglio seguir da lungi l'orme di mia cognata;
Veder di che è capace la donna innamorata.
Con uno sposo al fianco nutre cotal desio?
Pazza i' non fui, meschina, quando viveva il mio.
E s'ora in vedovanza arder per uom mi tento,
Merita l'amor mio pietà, compatimento.
E se d'uscire i' bramo fuori di tal mestizia,
Le donne che son vedove, mi faranno giustizia, parte

SCENA VIII

Marliotta sola.

MARLIOTTA: Ircano più non vedo. Mia madre non ritrovo.
Eccola. Va pian piano. Vi è qualcosa di nuovo.
Dubito, che si voglia veder rimaritata;
Ed io restero sola, povera sfortunata,
Con quella mia germana sì perfida, sì audace,
Che quando un uom mi guarda, mai non mi lascia in pace.
Non è, dicon, lo schiavo partito da par mio;
Ma se lo vuol mia madre, posso volerlo anch'io.
E se la zia, ch'è sposa, par che lo brami anch'ella.
Meglio bramar lo posso io che sono zitella .
Vo' seguitar la madre; veder dov'ella va.
Vo' veder; vo' sapere. Certo non me la fa. parte

SCENA IX

Creona sola.

CREONA: Dove van queste donne così zitte e solette?
Mia madre e mia sorella mi paion due civette.
È vero che a mia madre deggio portar rispetto;
Ma i vezzi che fa agli uomini, mi muovono a dispetto:
La libertà mi piace, il vivere giocondo.
Non prenderei un uomo, se terminasse il mondo.
Vo' andar dietro di loro; veder quel che succede.
So che sarò battuta, se mia madre mi vede;
Ma se mi dà uno schiaffo, gran male non sarà;
Avrò appagato almeno la mia curiosità. parte

SCENA X

Luogo sotterraneo oscuro.

Ircana con lume, e Zulmira.

ZULMIRA: Movi sicura il passo, non paventare, Ircana.
In questa oscura stanza, agli occhi altrui lontana,
Celate ho alcune gemme occulte a mio consorte...

IRCANA: A Ircana in questi orrori si minaccia la morte?

ZULMIRA: Sì, perfida, la morte avrai qui di te degna. *getta il lume*

IRCANA: Soccorretemi, o Numi; alma spietata, indegna...
Dove son? dove sei? *cerca Zulmira*

ZULMIRA: *(Chiudo al varco l'uscita. andando verso la porta a tentone*
Servo verrà fra poco a privarla di vita). *esce*

SCENA XI

Ircana sola.

IRCANA: Qual tradimento orrendo! quale colpa ho commessa?
Perfida! in me punisci la colpa di te stessa.
Hai timor, che si sappia il tuo scorretto amore,
E vuoi la morte mia, prezzo del tuo rossore.
L'uscio trovassi almeno; fra questi tetri orrori
Come trovar potrei la via per uscir fuori?
E se l'entrata è chiusa, chi può porgermi aita?
Misera sventurata! M'ha la crudel tradita.
Ho da morir qua sola di cruda fame, o al core
Giunger mi dee fra l'ombre la man d'un traditore?
Tamas, mio caro Tamas, senza vederti io pero;
E tu nella mia morte se' il mio dolor più fiero.
Morir, se il Ciel destina, non forma il mio spavento,
Morir da te lontana è il mio solo tormento.
E in tempo, oh Dei! morire, che mi parea vicino
Il mio sposo, il mio bene, il mio dolce destino!
Meco serbato avessi quel ferro alla mia mano,
Che libera mi rese dalle furie d'Osmano.
Ah nel spogliar le vesti, che avea virili intorno,
Lo celai, lo deposi. Funestissimo giorno!
Giorno in cui per vendetta di femmina inumana,
Fine avrà la memoria della misera Ircana.

SCENA XII

Kiskia e detta.

KISKIA: Quivi Ircano è rinchiuso. Vo' superar la tema.
Fra quest'ombre terribili sento che il cor mi trema.

IRCANA: Odo alcun che s'accosta. Vien, carnefice mio. *irata*

KISKIA: Oimè. *s'intimorisce*

IRCANA: Parla. Chi sei?

KISKIA: Oh che timori Son io.

IRCANA: Kiskia, sei tu?

KISKIA: Sì, caro.

IRCANA: *(Caro? Mi crede Ircano). da sè*

KISKIA: Che fai tu qui?

IRCANA: Tradito son da un cuore inumano.

KISKIA: Il Ciel m'ha qui mandato.

IRCANA: Santa del Ciel clemenza!
No, che perir non lasci la misera innocenza.

KISKIA: Presto, presto vien meco.

IRCANA: Dove siete? *si cercano*

KISKIA: La mano. *si trovano*

IRCANA: Deggio a voi la mia vita.

KISKIA: Ecco il mio caro Ircano.
Mi sarai grato almeno?

IRCANA: Pietosa in questo giorno...
V'è altra gente, mi pare.

KISKIA: Non ho più sangue intorno.

SCENA XIII

Marliotta e detti.

MARLIOTTA: Mia madre è entrata qui.

IRCANA: Non temete, *(a Kiskia)* Chi sei?

MARLIOTTA: Dove siete, mia madre?

KISKIA: Che vuoi da' fatti miei?

MARLIOTTA: Compatite l'amore; son qui per voi, lo giuro.
Che fate collo schiavo in questo loco al scuro?

KISKIA: Ora si è spento il lume.

IRCANA: Ecco un inciampo nuovo.

KISKIA: Vattene via di qui.

MARLIOTTA: Più la porta non trovo.

SCENA XIV

Creona e detti

CREONA: Eccole tutte qui. Che fanno in questo loco?
Sola non ci starei. Vo' divertirmi un poco.

MARLIOTTA: Chi è questo qui? Signora, siete voi qui al presente? *tocca Creona*

KISKIA: Con chi parli? *si fa sentir lontana*

MARLIOTTA: Ah mia madre, qui vi è dell'altra gente.

KISKIA: Ircano, siete qui?

CREONA: *(Or or per me taroccano). cercando Marliotta*

IRCANA: Da voi non m'allontano. *a Kiskia*

MARLIOTTA: Mi toccano, mi toccano.

KISKIA: Oimè! qualche disgrazia.

IRCANA: Ah ci difenda il Nume.

KISKIA: Chi sarà mai qua dentro?

IRCANA: Ecco, s'accosta un lume.

SCENA XV

Zulmira ed un Servo con lume.

ZULMIRA: Vieni a ferir quel petto... *(Oimèl)* Qui che si fa? *alle Donne*

KISKIA: Siamo a veder venute la vostra crudeltà.

ZULMIRA: *(Andò il colpo fallito).* Vattene. *al Servo, il quale lascia il lume, e parte*

IRCANA: Anima indegna:
Qual furia i tradimenti a quel tuo core insegna?
Perfida, in che t'offesi?

ZULMIRA: Taci, e voi del rossore
Siate pur meco a parte, qual foste anche in amore.
Mirate quell'ardita, che con virili spoglie
Scherni tre donne a un tratto, vedova, figlia, e moglie.

SOFFRIR I TORTI NOSTRI PARMI VILTà: de' miei,
Se qui giunte non foste, vendicata m'avrei.
Parto, l'ira sospendo, ma non la spegno in petto;
Ecco in femminee vesti, ecco il vostro diletto.
Se anime vili siete, soffritelo con pace:
Io non ho cor che vaglia a tollerar l'audace. *parte*

IRCANA: Deh pietà, non isdegno contro una sventurata.

KISKIA: *(Ho i rossori sul viso). da sè*

MARLIOTTA: *(Son ben mortificata), da sè*

CREONA: Oh che bel pezzo d'uomo! Che nobile presenza!
Alle signore spose faccio umil riverenza. *parte*

MARLIOTTA: Compatite, signora, in me la gioventù. *ad Ircana*

(Con quei che non han barba, non me ne intrico più). da sè, e parte

IRCANA: Colpa non ho, se a forza fui con voi menzognera.

KISKIA: Dite fra voi e me: questa cosa è poi vera?
Ancora non lo credo. Ditelo in confidenza:
Siet'uomo, o siete donna?

IRCANA: Donna son io.

KISKIA: Pazienza. *parte*

IRCANA: Escasi di sotterra, e non s'attenda in pace
I sforzi replicati d'una nemica audace;
Che se andò questa fiata errato il fier disegno,
Può ritentar le trame il suo perfido sdegno.
Sorte, non hai finito d'ingiuriarmi ancora?
Vuol che tormenti Ircana, vuol il destin ch'io mora.

VENGA TAMAS, MI DICA: tutto di te son io;

POSSA UNA VOLTA DIRGLI: Tamas, alfin sei mio.
Poi di morir m'eleggo; ch'è meglio un vero bene
Goder in brevi giorni, che lunga vita in pene. *parte*

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Giardino in casa di Demetrio.

Tamas solo.

TAMAS: Pria che ricada il sole all'occidente in seno,
Vedessi un'altra volta i suoi begli occhi almeno!
Dir le potessi almeno io stesso in vicinanza,
Quella che Alì mi porse dolcissima speranza.
Queste son di Demetrio le soglie ed i giardini,
Potei non osservato passar ne' suoi confini.
Non vorrei si sdegnasse con lei, con me il signore;
Ma so ch'uomo è gentile, so che pietoso ha il core.
Amor mi ha ricondotto, amor che non mi lascia
Mai respirar in pace dal dolor, dall'ambascia.
Render suol ciechi un cieco i suoi tristi seguaci;
Ed avvilisce i forti, e fa i più vili audaci.
Odo venir. Chi fia? Donne son. Non isvelo
Tra le femmine Ircana. Fra le piante mi celo. *(si ritira*

SCENA II

Zulmira e Kiskia.

ZULMIRA: Kiskia, entrambe siam ree, dissimularlo è vano:
io tremo dello sposo, tu tremi del germano.
Se a lui le follie nostre vengono disvelate,
Punite ci vedremo, o almen mortificate.
Dunque pensar dobbiamo...

KISKIA: Dite di più, cognata.
Se voi scoperta siete, sarete castigata,

Per l’attentato fiero di dare altrui la morte,
Dal giudice che rende giustizia in queste porte.

ZULMIRA: Giudice degli Armeni sai ch’è un Armeno, e a sorte
È quel che or siede in Julfa, cugin di mio consorte.

KISKIA: È ver, ma si conservano gli Armeni un tale impero.
Coi nazionali usando un rigor più severo.
Dubito di vedervi perir, cognata mia.

ZULMIRA: Perirei, se ciò fosse, di Kiskia in compagnia.

KISKIA: Io non tentai di vita privar la sventurata.

ZULMIRA: Meco nel fatal loco foste voi pur trovata.

KISKIA: Ma perchè? Per amore; non so negarlo, è vero.

ZULMIRA: Amor, quand’è schernito, odio diventa, e fiero.

KISKIA: Io non l’odiai, non ebbi animo di vendetta.

ZULMIRA: Foste veduta meco fra quell’ombre ristretta.

KISKIA: Nel farmi rea con voi qual pro sperar potete?

ZULMIRA: O con voi sarò salva, o meco perirete.

KISKIA: Salvi entrambe la sorte; a voi mal non desio.
Tutto quel che far posso, farò dal canto mio.
Di me non dubitate, son donna, e sono umana;
Ma può cercar vendetta, può palesarvi Ircana.

ZULMIRA: Toglierci sol potrebbe da tal dubbiosa sorte
Cercar più cautamente della schiava la morte.

KISKIA: No, non parliam di morte. Prima tentar si può
Di vincerla coi doni, pregarla...

ZULMIRA: Oh questo no.
In Faccia di colei non mi vedrete umile.
Pria morir, che discendere ad un’azion sì vile.

KISKIA: Pria morir, che pregare? Questo è un puntiglio vano.
Pria di morire io prego tutto il genere umano.

ZULMIRA: Eccola.

KISKIA: E in ricche spoglie; donde può averle avute?

ZULMIRA: Demetrio alla sua vaga le averà provvedute.
Vo’ che m’oda l’ingrato, ragion vo’ dell’affronto...

KISKIA: Eh tacete, Zulmira, che vi tornerà conto.

SCENA IH

Ircana ne' suoi abiti alla Persiana, e dette.

IRCANA: Che fra di voi si tenta, donne al mio ben nemiche?

KISKIA: Scordati del passato. Vogliamo essere amiche.

ZULMIRA: Amica non mi speri chi ha il cor di mio marito.

IRCANA: Il tuo parlar, Zulmira, sempre non fia sì ardito.

KISKIA: Dirlo vuoi a Demetrio? Deh pregoti tacere.

ZULMIRA: Parla pur, se ti aggrada.

IRCANA: Io farò il mio dovere.

KISKIA: Veggo che hai cor pietoso; taci, se umana sei.
Odi di Kiskia i voti.

ZULMIRA: Ma non sperare i miei.

IRCANA: *(Credea di me non fossevi donna al mondo più altera.*
Consolomi veggendo donna di me più fiera.
Ma posso in tal confronto vantar per mio conforto,
Ch'io con ragion mi sdegno, ch'ella si sdegna a torto). *da sè*

KISKIA: Procuriam di placarla, *(a Zul.)* Donde hai spoglie sì belle? *ad Ircana*

IRCANA: Son di pietade un dono.

ZULMIRA: Venuto dalle stelle.
Torni Demetrio, torni a regalar la schiava.

IRCANA: Torni, e tremar vi faccia.

KISKIA: *(Deh non fate la brava). piano a Zulmira*

SCENA IV

Misio e dette.

MISIO: Signora, un uom celato vid'io fra queste fronde
In maomettane vesti.

ZULMIRA: Veggasi chi s'asconde.

IRCANA: *(Cieli! Tamas non fosse). da sè*

ZULMIRA: S'è un traditor, sia ucciso. *parte Misio*
(Mira la schiava ardita come si cambia in viso.
Qualche trama si cela). *piano a Kiskia*

KISKIA: *(In sen mi trema il core). da sè*

IRCANA: *(Tamas in ogni loco mi fa presente amore.*
Sì ch'è desso, infelice. Ah che presaga i' fui!
Ora il mio ferro ho meco, posso morir con lui). *da sè*
Lasciatelo, ribaldi.

SCENA V

Tamas colla sciabla alla mano, difendendosi da Misio ed altro Armeno, che coll'armi tentano di scacciarlo.

TAMAS: Empi, non mi offendete.

IRCANA: O il misero lasciate, indegni, o morirete.
(Collo stile atta mano fa fuggire l'Armeno che venne con Misio.

MISIO: Contro due non m'impegno. *fugge*

ZULMIRA: Tu col ferro alla mano?
(ad Ircana

IRCANA: Ah se avuto l'avessi allor che dall'insano
Furor di donna ingrata si tentò la mia morte,
L'empia provato avrebbe, se la mia destra è forte.

KISKIA: Amica, io, lo sapete, sol vi ho fatto del bene.

(Con quello stile in mano rispettarla conviene), da sè

ZULMIRA: Torni Demetrio a noi; torni, e ammiri il valore
Dell'apprezzata schiava il docile signore;
E vegga a suo dispetto il cieco affascinato
Dalla perfida donna il traditor celato.

TAMAS: Deh per pietà, nol sappia. Chiederò a voi perdono;
Sono d'Ircana amante, ma traditor non sono.
Amor mi rese ardito, errai, sì lo confesso;
Entrar qui non doveasi senza impetrar l'accesso.
Nascondersi è delitto, sì lo conosco anch'io;
Eccomi a voi pentito; perdono all'error mio.
Fate che non lo sappia d'Ircana il pio signore.
Non che timore indegno nutra vilmente in core;
Ma perchè di rossore, e di vergogna acceso,
Non veggami Demetrio, che ho per amore offeso.
Se la pietà vi muove, se l'onestà vi alletta...

ZULMIRA: Vo' che Demetrio il sappia.

TAMAS: Perchè mai?

ZULMIRA: Per vendetta.

TAMAS: In che vi offesi al fine?

ZULMIRA: L'offensor tu non sei.
Vendico, se ti svelo, gl'inganni di colei. *accenna Ircana*

TAMAS: Tu l'ingannasti? *ad Ircana*

IRCANA: Il sesso tradì la forsennata.
Tentò la morte mia; m'hanno gli Dei serbata.

KISKIA: Ma i Dei si son serviti però della mia mano.
Orsù, qui si procura di rovinarsi in vano.
Siamo, figliuoli miei, siamo, per quel ch'io veggio,
Quattro bei disperati, che fan chi può far peggio.
Ircana avea l'amante celato ne) giardino;
Costui è qua venuto in aria d'assassino;
Zulmira dar la morte voleva ad una schiava;
E a me certo amoretto lo stomaco m'aggrava.
Facciam tutti così, facciam quel che io vi dico,
Cerchiam di liberarci l'un l'altro dall'intrico.
Che Demetrio non sappia quel che fra noi seguì,
Taccia l'un, taccia l'altro. Figli, facciam così.

TAMAS: Seguasi di costei sì provido consiglio.

Sia il silenzio opportuno al comune periglio.
Taci, Ircana, ten priego; scordati l'onte andate.
L'onte sue, l'onte mie, prego, voi pur scordate. *a Zulmira*

ZULMIRA: Per me, se Ircana tace, non parlerò, lo giuro.

IRCANA: Purché Tamas si salvi, di tacer vi assicuro.

KISKIA: Brave, ed io vi prometto, i servi e le figliuole
Far che taccian coi doni; non facciam più parole.
Zitto, cognata mia, che tutto bene andrà.
Andiamo, poverini, lasciamli in libertà. *parte*

ZULMIRA: Io serberò la fede, se a me la serberai.
Se d'ingannarmi ardisci, tu pur ti pentirai.

IRCANA: Chi così meco parla, non mi conosce ancora.

ZULMIRA: Lascioti a lui vicina, che t'ama, che ti adora.
Lieta ti doni il Cielo con lui felice sorte;
Basta che non mi levi l'amor di mio consorte.
Se m'ha per te delusa amor coi scherni suoi,
Deh non levarmi almeno quello che dar non puoi. *parte*

SCENA VI

Ircana e Tamas.

IRCANA: Viva, Tamas, mi vedi per la pietà dei Numi.

TAMAS: Vivo son io, mio bene, per l'ardor de' tuoi lumi.

IRCANA: Vivo sei, viva sono: questo è il men che desio.
Tamas, a me qual torni? Posso esser tua? Sei mio?

TAMAS: Alì, mio fido amico, mi fe' sperar...

IRCANA: M'è noto

QUANTO ALÌ CI LUSINGA: questo non è il mio voto.
Le speranze d'Alì sono lontane ancora:
Quando risponda il fatto, vanne, ritorna allora.

TAMAS: Sempre sarai sì cruda?

IRCANA: Sarò qual esser soglio.
È il rigor, che in me vedi, giustizia, e non orgoglio.
Fatima in me non abbia una rivale. In lei
Una rival non abbiano per te gli affetti miei.

TAMAS: Per sciogliere, mia vita, della mia sposa il nodo,
Dimmi, che far poss'io?

IRCANA: Non suggerisco il modo.

TAMAS: Nel cor del fido Alì, deh non si speri invano.

IRCANA: Sperisi, ma frattanto vanne da me lontano.

TAMAS: Stelle, qual sarà il fine di noi, di nostra sorte?

IRCANA: Ircana ha già fissato: o il tuo cuore, o la morte.

TAMAS: Ecco il mio cor.

IRCANA: Legato di possederlo io sdegno.

TAMAS: Scioglilo tu col ferro, rendilo di te degno.

IRCANA: Farlo saprei: coraggio avrei d'aprirti il petto,
Se in braccio alla rivale tornassi a mio dispetto.
E tu lo sai, se il colpo vibrai alla tua vita,
Allor che teco vidi la nuova sposa unita.
Amor a tali eccessi porta l'anime altere,
Soffrir torti non sanno le femmine sincere.
Fatima, che col pianto la tolleranza insegna,
Rendesi d'amor vero, e di rispetto indegna.

TAMAS: Non l'insultar, meschina.

IRCANA: L'ami tu ancor?

TAMAS: Non l'amo;
Ma l'onor suo difendere, per quanto posso, i' bramo.
Due volte l'infelice, scordar ah non poss'io,
Contro te, contro Osmano, difese il viver mio.

IRCANA: Lodo in cor generoso questi sì eroici vanti,
Dell'onor delle spose lodo gli sposi amanti.
Offender non ardisco la gloria di colei,
Che Tamas ha coraggio lodar sugli occhi miei.
Ma del tuo core alfine volubile e leggiero
Supera i vani obietti, riprendi il tuo sentiero.
Ad Ispaan ritorna, torna alla sposa in seno;
Ma a lei vicin tornando, non l'insultare almeno.
Sì, quando a lei t'appressi, per me ti desta amore;
Quando a me sei vicino, senti la sposa al core.
Misero, qual follia, qual vergognoso affetto
T'agita, ti confonde, t'empie d'affanni il petto?
Il turbamento interno ti si conosce in volto.
Vattene.

TAMAS: Per pietade...

IRCANA: Vattene; non t'ascolto.

TAMAS: Odimi: se più miro Fatima senza velo,
Fulmini l'ire sue sulla mia testa il Cielo.
Possa da te lontano morir ferito il core,
Lungi dal suol natio per man d'un traditore.
Se a sciogliere un tal nodo il desir mio contrasta,
Vivo m'abbia l'inferno; s'apra la terra...

IRCANA: Ah basta.
Giungono i labbri tuoi a inorridirmi il seno.

TAMAS: Mi credi?

IRCANA: Un poco più.

TAMAS: Temi di me?

IRCANA: Un po' meno.

TAMAS: Dammi un lieve conforto, se tu non vuoi ch'io mora.
Dammi la destra tua.

IRCANA: No, non è tempo ancora.

TAMAS: Quando sarà quel giorno, che ti vedrò placata?

IRCANA: Quando sarà la sposa o morta, o discacciata.

TAMAS: Bene. Addio.

IRCANA: Dove vai?

TAMAS: Dove mi porta amore,
A meritar col sangue l'acquisto del tuo core.

IRCANA: Sangue a te non domando.

TAMAS: Ma vuoi disciolto il nodo.

IRCANA: Scioglilo, ma ad Ircana deesi celare il modo.
Torna libero reso, ma non mi dire il come.
Taci della tua sposa, taci per sempre il nome.

TAMAS: E se il destin...

IRCANA: Va pure; non ti pentir.

TAMAS: Ben mio,
Lo vedrai se t'adoro, se ti son fido...

IRCANA: Addio. *in aria di licenziarlo risolutamente*

TAMAS: *(Andiam, perfido amore, pel sentier della morte).*
(s'incammina

IRCANA: Fermati. Del giardino veggo aprirsi le porte. *veggonsi aprir le porte in fondo al giardino*
Attendiam chi s'appressa.

TAMAS: Vuoi che ritorni ascoso?

IRCANA: Non ti celar. Demetrio non sarà disdegnoso.

SCENA VII

Demetrio, Alì, Zacuro, seguito d'Armeni, e detti.

TAMAS: Vedo Alì coll'Armeno. *ad Ircana*

IRCANA: Ah mi palpita il core.

TAMAS: Vedrem, che fe' per noi dell'amico l'amore.

DEMETRIO: Tamas qui con Ircana?

TAMAS: Signor, chiedo perdono.

IRCANA: Io la rea dell'ardire, la colpevole i' sono.

DEMETRIO: Soffrir ne' tetti miei non vo' profani ardori;
Dell'onestà le leggi vietan fra noi gli amori.
Se liberi voi siete, sieno le destre unite;
Sian le amorose frodi, sian le follie finite.

Tua servitude, Ircana, a me recasti in dono;
Questa in dono ti rendo, più tuo signor non sono.

ZAGURO: Se più non è tua schiava, se va da te lontana,
Vogl'io la preferenza nell'acquisto d'Ircana.

IRCANA: Perfido, se il destino volesse i lacci miei,
A ognun fuor che a te solo, crudel, mi venderei.
Tu, preso da vendetta il barbaro consiglio.
Tu mi svelasti a donna, facesti il mio periglio. *a Zaguro*
Signor, grazie vi rendo di vostra alma bontà;
Padre mi foste in lacci, tal siate in libertà.
Ma di tal don qual frutto, se peno ancor così? *a Demetrio*

TAMAS: Parla, Alì. Che ci rechi?

IRCANA: Quali speranze, Alì?

ALÌ: Or che parlar mi è dato, sciolgo per voi gli accenti,
Nunzio sono agli afflitti di fortunati eventi,
Tamas non ha più sposa. La strinse altro desio
A uno sposo novello.

TAMAS: E chi sarà?

ALÌ: Son io.

TAMAS: Oh amico!

IRCANA: Oh caro AD!

TAMAS: Deh tu mi narra il modo.

ALÌ: Fatima non discese involontaria al nodo.
Scossa dall'abbandono da te sofferto ingrato,
Ti ha per virtute almeno dal di lei cor scacciato.
E nel timor del duro ripudio vergognoso,
Parvele sua ventura, ch'io m'offerissi in sposo.
Quel che vincer tentai a stento e con sudore,
Fu dall'ira infiammato di Machmut il core;
Ma cesse alla lusinga di riacquistare il figlio,
Cesse di vero amico alle voci, al consiglio.
Meco, e a Fatima unito, egli al Cadì sen venne,
Sciolte fur le tue nozze, ed il firman si ottenne.
Resta vincere Osmano, ch'esser potriami inciampo.
Andrò senza riguardi a rinvenirlo al campo.
Ei sa chi sono; alfine ho anch'io ricchezze e onori.
Non dirà che il mio sangue la figlia disonori:
E avrà di voi narrata in guisa tal la storia,
Che si vedrà il gran fatto a terminar con gloria.
Eccovi in libertade; giuro quant'io vi dico. *toccandosi la fronte*
Ecco la pace tua. *(ad Ircana)* Ecco il tuo fido amico. *a Tamas*

TAMAS: Oh d'amicizia esempio!

IRCANA: Oh cuor di virtù pieno!

TAMAS: Eccomi tuo, mio bene. *ad Ircana*

IRCANA: Ora ti stringo al seno. *l'abbraccia*

TAMAS: Ama Fatima, Alì, che degna è del tuo affetto.

IRCANA: Dimmi, è Fatima ancora di Machmut nel tetto? *ad Alì*

ALÌ: Sì, qual padre amoroso ancor l'ama e l'onora.

IRCANA: La sposa tua non guidi alle tue soglie ancora? *ad Alì*
Vanne, precedi, Alì; per tuo, per mio riposo,
Sgombra dal tetto nostro l'oggetto periglioso.
Tanto per sua cagione sono a soffrire avvezza,
Che superar non voglio del cuor la debolezza.

DEMETRIO: Ite, sposi felici, or che la sera imbruna.

IRCANA: Signor, deggio gran parte a voi di mia fortuna.
Grata vi sarò sempre, cor di virtù ripieno.

DEMETRIO: Fu la pietà mai sempre grata ad un core armeno.
Le leggi nostre, il sangue, che in noi serbasi antico,
Fa che il costume nostro sia di pietade amico.
Noti noi rese un tempo ai popoli la guerra;
Or la pietà ci rende grati per ogni terra.

SCENA ULTIMA

Zulmira, Kiskia e detti.

ZULMIRA: *(Vediam, se mantenuta ci ha la fede costei). da sè*
Demetrio ritornato s'asconde agli occhi miei?
Perchè, siccome ha in uso, entrando in queste porte,
A consolar non viene la misera consorte?

DEMETRIO: Grave affar mi trattenne; con pena ho ritardato.

KISKIA: *(Parmi sereno in viso, non averà parlato). da sè*

DEMETRIO: Lodo l'amor che v'arde per me, sposa, nel petto;
Ma se condur dovessi schiavi ancor nel mio tetto...

IRCANA: Signor, chiedo perdono. Perchè rimproverarla?
Perchè senza ragione voler mortificarla?
O mi conobbe, e furo scherzi gli affetti suoi,
O se ingannar si fece, la colpa è sol di voi.
Non si presenta a donne di tal costume austero
Uomo giovane, vago, siasi mentito o vero.

KISKIA: Così diceva anch'io, è troppa crudeltà
Ingannar una vedova, ch'è ancor di fresca età.

ZULMIRA: Chiedo perdon, se avessi... Tanto dolente io sono,
Che non so di quai colpe, signor, chieda perdono.
Ma di qualunque fallo abbia tentato ardita.
Giuro a voi, giuro ai Numi, sono di cor pentita.

IRCANA: Signor, la vostra sposa è virtuosa, è umana.

ZULMIRA: Signor, è di virtude specchio verace Ircana.

IRCANA: Fedele è il suo costume.

ZULMIRA: Il suo parlar consola.

KISKIA: *(Tutte due bravamente mantengon la parola). da sè*

IRCANA: Eccomi, amiche, alfine, eccomi in altro stato.
Libera da' miei lacci, e collo sposo allato.
Questo che voi vedete, mi donò il core un dì;
Indi con altra donna meco il suo cor partì.
Soffriri diviso il core negai dell'idol mio.
Ora è tutto d'Ircana, tutta di lui son io.
Donne, da me apprendete non l'ardir, la baldanza,
Ma a custodir nel petto la fede e la costanza.
Arse per me in serraglio un cor d'un solo foco;
Non fate che per voi un solo amor sia poco.
Delle passion del core sia l'onestà sovrana,
Qual fu tra le sventure dell'infelice Ircana.
Ora non più infelice, se può sperar in dono
Dai spettator cortesi un clemente perdono. parte

Fine della Commedia.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/Ircana_in_Julfa

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=497